

CAPITOLO 2

POPOLAZIONE E SOCIETÀ

INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI

La dinamica demografica e sociale dell'Italia continua a riflettere trasformazioni profonde, che attraversano generazioni, territori e gruppi sociali. La popolazione residente è in costante calo, spinta da una dinamica naturale fortemente negativa, solo parzialmente compensata da un saldo migratorio positivo. I dati più recenti segnalano un nuovo minimo storico della fecondità e un crescente squilibrio nella struttura per età della popolazione. L'Italia si conferma uno dei Paesi più anziani al mondo, con un quarto della popolazione di 65 anni e più e oltre 4,5 milioni di individui con 80 anni e più. Nel frattempo, le nascite continuano a diminuire, con 370 mila nuovi nati nel 2024 e un tasso di fecondità sceso a 1,18 figli per donna.

Nel contesto di un ricambio generazionale sempre più debole, il contributo migratorio si conferma determinante. La popolazione straniera residente e i nuovi cittadini italiani rappresentano le uniche componenti in crescita. Gli ingressi dall'estero raggiungono 435 mila unità nel 2024 e anche le acquisizioni di cittadinanza raggiungono nuovi massimi. Tuttavia, aumenta anche l'emigrazione, in particolare tra i giovani italiani qualificati. Negli ultimi dieci anni, il Paese ha avuto una perdita netta di circa 97 mila laureati di età compresa tra 25 e 34 anni, con un forte impatto sul capitale umano disponibile per lo sviluppo.

I cambiamenti demografici si intrecciano con quelli familiari. Le famiglie diventano sempre più piccole: cresce il numero di persone che vivono da sole, aumentano le libere unioni, le famiglie monogenitore e quelle ricostituite, mentre si riduce la presenza dei nuclei familiari con figli. Le famiglie monopersonali rappresentano oltre un terzo del totale, mentre le coppie con figli si attestano al 28,2 per cento. Quasi il 40 per cento delle persone di 75 anni e più vivono da sole, nella maggior parte dei casi si tratta di donne. La formazione di nuove famiglie e la genitorialità sono sempre più posticipate, riflettendo sia cambiamenti nei modelli culturali sia difficoltà strutturali di accesso all'autonomia economica e abitativa dei giovani.



Le nuove generazioni incontrano ostacoli nei loro percorsi di transizione alla vita adulta, che diventano sempre più lunghi e complessi. Oltre due terzi dei giovani tra i 18 e i 34 anni vive ancora con i genitori, un dato che ci colloca tra i paesi europei con la maggiore permanenza in famiglia. I motivi sono molteplici: instabilità lavorativa, difficoltà abitativa, incertezza economica. La prolungata dipendenza dalla famiglia di origine si riflette anche sulle scelte riproduttive, contribuendo al calo della natalità.

Sul fronte dell'istruzione si registra un miglioramento dei livelli medi, ma persistono ampi divari. Solo il 65,5 per cento della popolazione tra i 25 e i 64 anni possiede almeno un diploma, contro la media UE27 dell'80 per cento, e tra questi i laureati sono il 21,6 per cento. La dispersione scolastica resta elevata (9,8 per cento) e colpisce in modo più marcato chi proviene da famiglie con basso livello di istruzione. Le disuguaglianze educative si ripercuotono direttamente sulle opportunità di inserimento nel mercato del lavoro e sulla possibilità di mobilità sociale.

Le competenze digitali, sempre più centrali nel mondo del lavoro e nella vita quotidiana, mostrano livelli ancora insufficienti. Nel 2023, solo il 45,8 per cento della popolazione tra 16 e 74 anni possiede competenze digitali almeno di base, con forti disparità per età, sesso, titolo di studio e area geografica. Il Mezzogiorno registra livelli particolarmente bassi e, in generale, il divario tra uomini e donne resta marcato tra gli individui con oltre 45 anni di età.

Nel mercato del lavoro, nonostante l'occupazione abbia raggiunto il massimo storico di quasi 23,9 milioni di occupati, l'Italia presenta ancora tassi di partecipazione tra i più bassi d'Europa, in particolare per giovani e donne. Il tasso di occupazione è salito al 62,2 per cento, ma l'inattività resta elevata, soprattutto per la componente femminile e tra i giovani. L'inattività giovanile è l'unica in Europa a essere aumentata dal 2019, principalmente per effetto del calo della partecipazione delle giovani donne.

La qualità dell'occupazione è migliorata in termini di stabilità: aumentano i contratti a tempo indeterminato e cala la quota di occupati a termine. Tuttavia, persistono forti vulnerabilità. Oltre un terzo dei giovani e quasi un quarto delle donne sperimenta forme di lavoro precario o part-time involontario. Quest'ultimo, diffuso soprattutto tra le donne, rappresenta ancora una criticità.

Le condizioni economiche delle famiglie restano fragili. L'inflazione ha eroso il potere di acquisto, con un calo dei redditi reali nel 2023 nonostante un aumento nominale. La povertà assoluta coinvolge circa 5,7 milioni di persone, in particolare famiglie con figli, giovani, stranieri e residenti nel Mezzogiorno. Anche tra chi lavora si diffonde la vulnerabilità economica con l'aumento delle persone che lavorano, ma i cui redditi non sono sufficienti a garantire un livello di vita adeguato. Il livello di istruzione si conferma un fattore protettivo: la povertà colpisce il 13 per cento delle famiglie con bassa istruzione, ma scende al 4,6 per cento tra quelle con almeno un diploma.

Anche le condizioni di salute mostrano segnali contrastanti. La speranza di vita alla nascita ha superato i livelli pre-pandemici, ma gli anni vissuti in buona salute si riducono, soprattutto tra le donne e nel Mezzogiorno. La rinuncia alle prestazioni sanitarie è in aumento, in particolare per le lunghe liste di attesa o per motivi economici, e cresce il ricorso al privato. Il disagio psicologico è in aumento, colpendo in particolare giovani e anziani, con un impatto più marcato sulle donne.

La disabilità interessa circa 2,9 milioni di persone, in larga parte anziani. Le condizioni soggettive di salute dichiarate da chi vive con disabilità restano critiche e la prevalenza di malattie croniche è molto elevata.

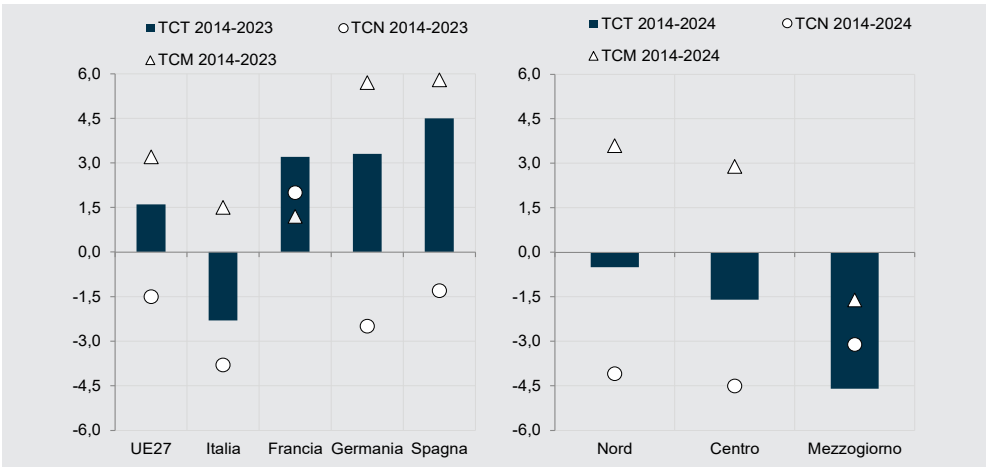
La lettura integrata di questi fenomeni restituisce l'immagine di un Paese in transizione, in cui i cambiamenti demografici, economici e sociali si alimentano a vicenda.

2.1 IL QUADRO DEMOGRAFICO

L'Italia, con poco meno di 59 milioni di residenti al 1° gennaio 2024, è il terzo paese dell'UE27 per popolazione, dopo la Germania (oltre 83 milioni di residenti) e la Francia (circa 68 milioni)¹. Insieme alla Spagna (che segue l'Italia con oltre 48 milioni di abitanti), questi paesi rappresentano il 57,8 per cento della popolazione residente nell'UE27. Quest'ultima, nel 2023, è cresciuta di 1,6 milioni di abitanti, fino a 449,3 milioni al 1° gennaio 2024. Il saldo naturale negativo, determinato da un numero di decessi superiore alle nascite, è stato più che compensato dal saldo migratorio positivo. In particolare, l'aumento della popolazione europea osservato nel 2023 è attribuibile in larga parte sia all'intensificazione dei flussi migratori successiva al periodo di rallentamento durante la pandemia da Covid-19, sia all'arrivo di migranti dall'Ucraina richiedenti lo status di protezione temporanea a seguito del conflitto iniziato nel febbraio 2022.

Il tasso di crescita della popolazione europea, tuttavia, è diminuito progressivamente: dal 1° gennaio 2014 al 1° gennaio 2024, la popolazione dell'UE27 è aumentata dell'1,6 per mille in media annua (Figura 2.1), nel decennio precedente del 2,2 per mille.

Figura 2.1 Tasso di crescita naturale (TCN), tasso di crescita migratoria (TCM) e tasso di crescita totale (TCT) nelle maggiori economie dell'UE27 (sinistra) e in Italia per ripartizione geografica (destra). Anni 2014-2023 e 2014-2024 (valori medi annui per mille residenti) (a) (b)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat; Istat, Bilanci demografici dei Comuni e movimento naturale della popolazione presente e Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente

(a) Per gli anni 2014-2023 il tasso di crescita migratoria comprende il tasso migratorio e l'aggiustamento statistico.
(b) Per i paesi UE27 i dati sono di fonte Eurostat e gli ultimi disponibili si riferiscono al 2023. Per l'Italia i dati sono di fonte Istat e gli ultimi disponibili provvisori si riferiscono al 2024.

Secondo le previsioni Eurostat, il saldo naturale negativo potrebbe persistere nel tempo, con le nascite che rimarrebbero stazionarie e il numero di decessi che continuerebbe ad aumentare a causa dell'invecchiamento della popolazione. Il declino o la crescita della popolazione dell'UE27 in futuro dipenderà quindi in larga misura dal contributo del saldo migratorio (per l'Italia cfr. approfondimento "Scenari demografici").

Al 1° gennaio 2025, secondo i dati provvisori, la popolazione residente nel nostro Paese è pari a 58 milioni 934 mila unità², in lieve diminuzione (-0,6 per mille) rispetto alla stessa data

1 Nel paragrafo 2.1 i dati dei paesi UE27 sono di fonte Eurostat e gli ultimi disponibili si riferiscono all'anno 2023 o al 1° gennaio 2024. I dati relativi all'Italia sono di fonte Istat, salvo dove diversamente specificato.
2 Per l'Italia, in riferimento all'anno 2025, sono stati utilizzati i dati provvisori dei Bilanci demografici dei Comuni e movimento naturale della popolazione presente e le Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali.

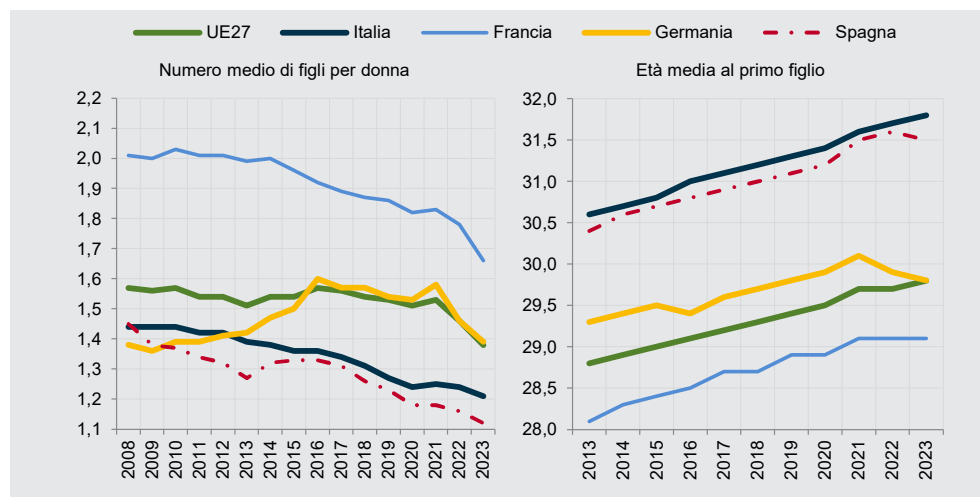
del 2024, quando ammontava a 58 milioni 971 mila individui. Prosegue quindi il processo di decremento della popolazione, in atto dal 2014 e ormai strutturale, evidenziando un calo in linea con quanto osservato nel biennio precedente (-0,4 per mille nel 2023, -0,6 nel 2022).

2.1.1 La dinamica naturale

A livello europeo, l'Italia si distingue per avere uno dei tassi di crescita naturale più bassi dell'Unione (-3,8 per mille in media annua tra il 2014 e il 2023, contro una media dell'UE27 del -1,5 per mille) (Figura 2.1). Al contrario, altri grandi paesi europei, pure con differenze interne, mantengono un tasso di crescita naturale meno negativo o, in alcuni casi, positivo (ad esempio in Francia), grazie a una natalità più elevata o a una più intensa dinamica migratoria che contribuisce alla crescita della popolazione, oltre che per effetto del saldo migratorio positivo, anche per il numero aggiuntivo di nascite.

Nel 2023, il numero medio di figli per donna nella UE27 è sceso a 1,38, dopo il massimo relativo di 1,57 negli anni 2008, 2010 e 2016 (Figura 2.2). Tra i paesi considerati, nel 2023, la Francia ha il tasso di fecondità totale più alto (1,66 figli in media per donna), mentre la Spagna e l'Italia i più bassi³. Nel nostro Paese, in particolare, nel 2024 il numero medio di figli per donna diminuisce ulteriormente a 1,18, un valore inferiore al minimo storico di 1,19 registrato nel 1995 e ben lontano dal massimo relativo di 1,44 degli anni 2008-2010 (cfr. par. 3.1). Il calo del numero medio di figli per donna interessa tutte le ripartizioni: nel Nord, il tasso di fecondità totale è passato dall'1,50 del 2010 a 1,19 figli in media per donna; nel Centro da 1,42 a 1,12 e da 1,37 a 1,20 nel Mezzogiorno.

Figura 2.2 Numero medio di figli per donna (sinistra) ed età media al primo figlio (destra) nelle maggiori economie dell'UE27. Anni 2008-2023 e 2013-2023 (a) (b)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat

(a) Ai fini di comparabilità anche i dati relativi all'Italia sono di fonte Eurostat. Per l'Italia il dato differisce leggermente da quello ufficiale calcolato e diffuso dall'Istat.

(b) Per l'età media al primo figlio i dati per UE27 e Francia per gli anni precedenti il 2013 non sono disponibili.

La fase di forte contrazione della natalità in Italia prosegue senza interruzione dal 2008 (quando ci furono 577 mila nascite). Nel 2024, si rilevano 370 mila nascite: 320 mila cittadini italiani (184 mila nati in meno rispetto al 2008), 50 mila cittadini stranieri (circa 23 mila nati in meno rispetto al 2008). La recente denatalità è attribuibile, oltre che alla diminuzione della fecondità,

³ Ai fini di comparabilità, i dati relativi ai confronti europei sono di fonte Eurostat. Si fa tuttavia presente che in ragione di lievi differenze nella metodologia di calcolo degli indicatori di fecondità adottata da Eurostat, per l'Italia il dato relativo ad alcuni anni differisce leggermente da quello ufficiale calcolato e diffuso dall'Istat.

al progressivo calo della popolazione femminile in età riproduttiva (15-49 anni), scesa a 11,4 milioni al 1° gennaio 2025 (2,4 milioni in meno rispetto al 1° gennaio 2008). Questo effetto, dovuto alla struttura per età, in cui si assottiglia di anno in anno la popolazione dei potenziali genitori a seguito della prolungata bassa natalità nei decenni passati, spiega circa i due terzi del calo di quasi 200 mila nascite riscontrato dal 2008.

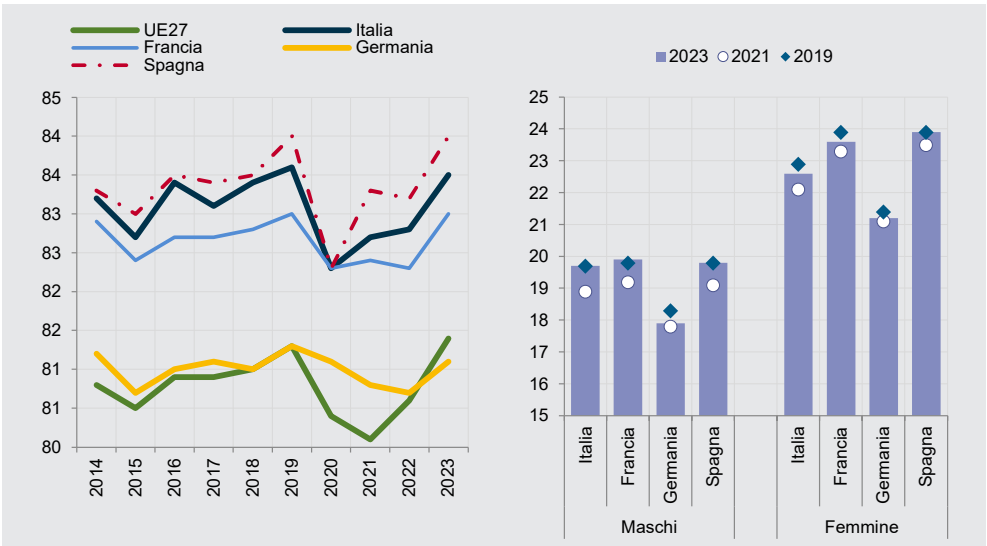
Un altro tratto distintivo del nostro Paese è la più accentuata posticipazione della nascita dei figli a età sempre più mature (cfr. par. 3.1). Nel 2023, l'età media delle donne alla nascita del primo figlio è 31,8 anni in Italia e 29,8 nell' UE27 (Figura 2.2).

L'Italia è uno dei paesi con la più bassa mortalità al mondo. Gli elevati livelli di mortalità osservati nel triennio pandemico (740 mila decessi nel 2020, 701 mila nel 2021 e 715 mila nel 2022) rappresentano un picco straordinario. Il 2024 segna un ritorno a livelli di mortalità più vicini a quelli pre-pandemici, per effetto anche della riduzione della mortalità precoce di individui anziani o fragili registrata negli anni della pandemia. Il tasso generico di mortalità si attesta nel 2024 all'11,0 per mille, inferiore al 12,5 per mille del 2020, ma ancora superiore al 10,6 per mille del 2019. Questo dato riflette in parte l'invecchiamento della popolazione con un aumento della popolazione nelle classi di età a più alta mortalità.

Nel 2024, i decessi scendono a 651 mila unità (-3,1 per cento rispetto al 2023), ritornando ai livelli pre-pandemici, ma, nonostante questa flessione, il saldo naturale rimane ancora fortemente negativo (-281 mila unità).

La diminuzione della mortalità ha contribuito a un significativo aumento della speranza di vita alla nascita che, nel 2024, ha raggiunto un nuovo picco di 83,4 anni per il complesso della popolazione, quasi 5 mesi di vita in più rispetto al 2023. Per gli uomini è stimata pari a 81,4 anni, per le donne a 85,5 (+0,4 in decimi di anno per entrambi), con livelli superiori al 2019. Le differenze territoriali restano marcate. Nel Nord, la speranza di vita alla nascita è di 82,1 anni per gli uomini e di 86,0 anni per le donne. Nel Centro, la speranza di vita scende a 81,8 anni per gli uomini e 85,7 anni per le donne. Nel Mezzogiorno si osservano i valori più bassi di speranza di vita: 80,3 anni per gli uomini e 84,6 anni per le donne.

Figura 2.3 Speranza di vita alla nascita (e_0) (sinistra) e a 65 anni (e_{65}) per sesso (destra) nelle maggiori economie dell'UE27. Anni 2014-2023 (in anni) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat
(a) Ai fini di comparabilità anche i dati relativi all'Italia sono di fonte Eurostat. Per l'Italia il dato differisce leggermente da quello ufficiale calcolato e diffuso dall'Istat.

Anche nell'UE27, continua l'aumento dell'aspettativa di vita alla nascita iniziato dopo la pandemia raggiungendo 81,4 anni nel 2023 per il complesso della popolazione maschile e femminile, con Spagna e Italia che occupano le prime posizioni⁴ (Figura 2.3).

La positiva evoluzione della sopravvivenza si apprezza anche per l'aspettativa di vita a 65 anni che, nel 2023, ha raggiunto 21,8 anni per le donne e 18,3 anni per gli uomini nell'UE27. In Italia, nello stesso anno, i corrispondenti livelli sono 22,6 e 19,7 anni, con il nostro Paese che si colloca dietro Spagna e Francia.

2.1.2 La dinamica migratoria

L'immigrazione compensa in parte il deficit dovuto alla dinamica naturale negativa. Nel 2024, in Italia le immigrazioni dall'estero (435 mila) sono state più del doppio delle emigrazioni (191 mila), generando un saldo migratorio positivo di 244 mila unità.

Le immigrazioni dall'estero, nell'ultimo anno decisamente superiori alla media del decennio precedente (circa 328 mila l'anno), riguardano per lo più cittadini stranieri che trasferiscono la loro residenza nel nostro Paese (382 mila, +1,0 per cento sul 2023).

L'incremento rispetto al 2023 dei flussi di cittadini stranieri interessa in modo particolare cittadini provenienti da paesi africani, che nel complesso registrano una crescita del 17,2 per cento, sostenuta dai consistenti flussi provenienti da Marocco, Egitto, Tunisia, Senegal, Burkina Faso e Nigeria (complessivamente, oltre 81 mila immigrati). Più contenuto è l'aumento delle immigrazioni dal continente americano (+7,7 per cento), trainato principalmente dai flussi provenienti dall'Argentina e dal Brasile, legati alle richieste di cittadinanza italiana *iure sanguinis*, per un totale di quasi 31 mila ingressi. Anche le provenienze dall'Asia – seconde per importanza – mostrano una crescita moderata (+4,7 per cento), con quasi 65 mila immigrati provenienti in prevalenza da Bangladesh, Pakistan e India.

LE EMIGRAZIONI DEI GIOVANI ITALIANI

Nel decennio 2014-2023, si è osservato un costante aumento dei giovani italiani che scelgono di stabilirsi all'estero, mentre sono stati decisamente più limitati i rientri in Italia. Oltre un milione di italiani ha scelto di trasferirsi all'estero e, tra questi, più di un terzo (367 mila) sono giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni. Tra i giovani espatriati, quasi 146 mila (39,7 per cento) possedevano una laurea al momento della partenza. Sul fronte opposto, i rimpatri di giovani della stessa fascia di età nello stesso periodo sono stati circa 113 mila, di cui poco più di 49 mila laureati. Il saldo migratorio dei giovani laureati è stato costantemente negativo, con una perdita netta di circa 97 mila unità nel corso del decennio, un significativo deficit di capitale umano qualificato.

Il 2023 si contraddistingue per un nuovo slancio degli espatri di giovani laureati tra i 25 e i 34 anni: se ne contano 21 mila (+21,2 per cento sull'anno precedente), un livello senza precedenti da quando si monitorano i flussi di capitale umano qualificato in uscita (Figura 1). Negli anni più recenti uno su due possiede almeno la laurea, mentre nel 2014 appena uno su tre. Contestualmente, si registra una contrazione dei rientri in patria di giovani laureati, scesi a 6 mila (-4,1 per cento rispetto al 2022). Ne deriva una perdita netta di 16 mila giovani risorse qualificate di cittadinanza italiana, in linea con i livelli osservati prima della pandemia.

L'Europa continua a essere la destinazione preferita dai giovani laureati italiani. Anche nel 2023, la Germania si conferma al primo posto nella classifica delle mete preferite, con quasi

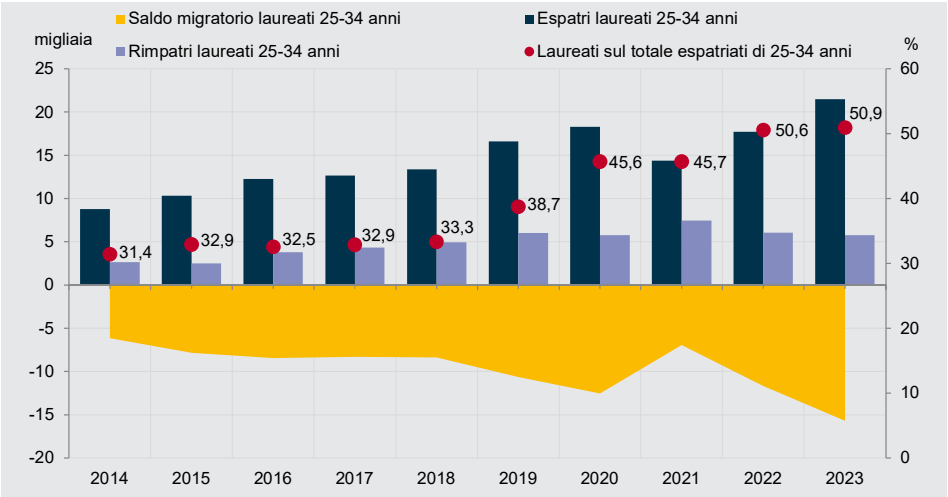
4 Ai fini di comparabilità, i dati relativi ai confronti europei sono di fonte Eurostat. Si fa tuttavia presente che in ragione di una diversa metodologia di calcolo della speranza di vita adottata da Eurostat, per l'Italia il dato differisce leggermente da quello ufficiale calcolato e diffuso dall'Istat.



3 mila espatri di giovani laureati, superando il Regno Unito, che ne registra 2,4 mila; seguono Svizzera (2,3 mila), Spagna (1,9 mila) e Francia (1,8 mila). Tra i paesi extra-europei, gli Stati Uniti occupano la prima posizione, accogliendo poco meno di 1,2 mila giovani laureati italiani. Con riferimento alle ripartizioni territoriali dell'Italia, nel decennio 2014-2023, il Nord ha perso oltre 48 mila giovani laureati, il Centro circa 16 mila e il Mezzogiorno poco più di 32 mila.

Oltre alle dinamiche migratorie internazionali, bisogna considerare anche quelle interne; il Nord e il Centro, grazie agli ingenti trasferimenti di residenza di giovani provenienti dal Mezzogiorno, realizzano nel decennio 2014-2023 un guadagno netto rispettivamente di 134 mila e di oltre 13 mila giovani laureati. Nel Mezzogiorno, invece, lo svantaggio è doppio: alle perdite verso l'estero si aggiungono quelle verso le altre regioni italiane, con un saldo complessivo negativo di oltre 179 mila giovani laureati. Queste dinamiche sono connesse alle prospettive occupazionali dei giovani (cfr. par. 4.3.2).

Figura 1 Movimenti migratori con l'estero dei giovani italiani laureati di 25-34 anni. Anni 2014-2023 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione dei trasferimenti di residenza

Dall'Europa, invece, si osserva un netto rallentamento dei flussi (-16,4 per cento), in contrasto con il biennio 2022-2023, segnato, a causa del conflitto in corso, da numerosi ingressi di cittadini ucraini per protezione temporanea. Nonostante il calo, i flussi dall'Ucraina rimangono significativi (25 mila) e sono superati solo dalle immigrazioni dall'Albania (27 mila), che si conferma il principale paese di origine europeo degli stranieri che giungono in Italia. A livello territoriale, il Nord è la principale area di destinazione, accogliendo 204 mila immigrati nel 2024 (53,4 per cento del totale). Seguono il Mezzogiorno con 101 mila ingressi (26,4 per cento) e il Centro con 77 mila flussi in ingresso (20,2 per cento).

Le emigrazioni verso l'estero hanno registrato un marcato aumento nel 2024, raggiungendo complessivamente 191 mila unità (+20,5 per cento sul 2023). Tra queste, spiccano gli espatri dei cittadini italiani, che ammontano a 156 mila unità (+36,5 per cento). Questo forte incremento comporta anche un cambiamento nella classifica delle destinazioni principali per gli espatri italiani, per anni guidata dal Regno Unito. Con il graduale esaurirsi dell'effetto *Brexit*, nel 2024 i flussi verso il territorio britannico scendono a 18 mila unità (11,9 per cento del totale espatri), superati da quelli verso la Germania (20 mila espatri, 12,8 per cento) e la Spagna (19 mila, 12,1 per cento).

Le differenze tra aree geografiche nei movimenti migratori si riflettono nella crescita demografica. Nel 2024, nel Mezzogiorno la dinamica migratoria (interna ed estera), positiva ma più contenuta che nel resto del Paese, non controbilancia la dinamica naturale negativa. La popolazione, pertanto, diminuisce in modo molto marcato (-3,8 mille) rispetto alle altre aree, in linea con quanto osservato nell'ultimo decennio (Figura 2.1). Al contrario, nel Centro-nord una dinamica migratoria ampiamente positiva comporta, nell'ultimo anno, un calo di popolazione più contenuto al Centro (-0,6 per mille) e un incremento al Nord (+1,6 per mille).

La crescita della quota relativa di persone anziane è spesso definita come “invecchiamento al vertice” della piramide della popolazione. All’opposto la fecondità, scesa nel nostro Paese al di sotto di due figli per donna già alla metà degli anni Settanta del secolo scorso, contribuisce ad alterare il rapporto tra le generazioni erodendo la base della piramide costituita dai bambini

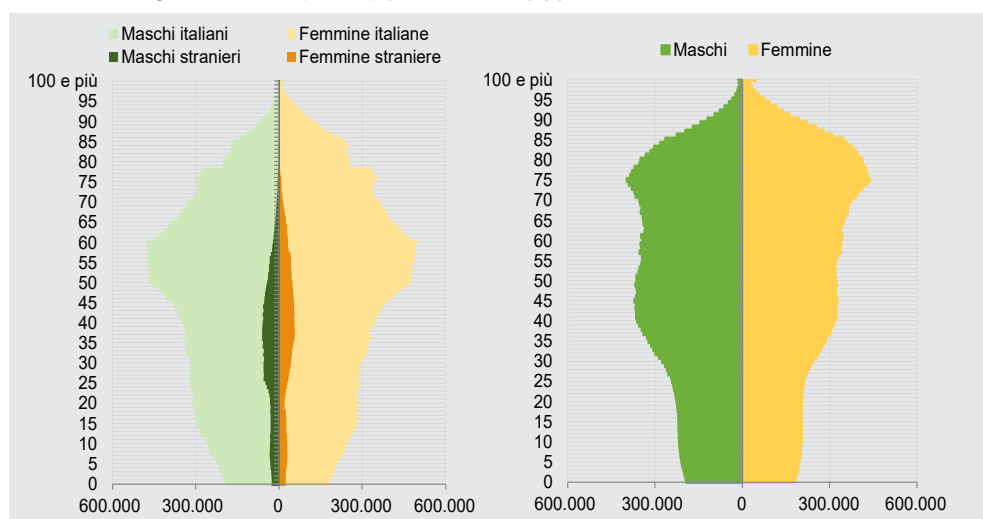
5 Per i confronti europei l'indicatore utilizzato è l'età mediana, diverso dall'età media riferito al solo contesto italiano.

e dai giovani. Questo processo è noto come “invecchiamento dal basso”. L'Italia è capofila nel mondo di questa evoluzione che si prevede proseguirà accentuandosi nei prossimi decenni, come emerge dal confronto tra la piramide dell'età della popolazione al 1° gennaio 2025 e alla stessa data del 2050 sulla base delle previsioni più recenti (Figura 2.4).

2.1.4 La popolazione residente straniera e i nuovi cittadini italiani

Negli ultimi decenni l'unica componente di popolazione in espansione è quella dei cittadini stranieri. Al 1° gennaio 2025, la popolazione straniera residente in Italia ammonta a 5 milioni 422 mila individui, pari al 9,2 per cento del totale (+3,2 per cento rispetto al 2024) (Figura 2.4). La popolazione di cittadinanza italiana continua invece a ridursi, attestandosi a 53 milioni 512 mila unità (-3,8 per mille, e fino al -6,9 per mille nel Mezzogiorno). Gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana nel corso del 2024 sono 217 mila, in crescita rispetto all'anno precedente (214 mila). La popolazione straniera è più giovane di quella dei cittadini italiani di circa 11 anni, con un'età media al 1° gennaio 2025 di 36,3 anni.

Figura 2.4 Piramide delle età della popolazione residente italiana e straniera per sesso al 1° gennaio 2025 (sinistra) e della popolazione residente totale per sesso al 1° gennaio 2050 (destra) (valori assoluti) (a)



Fonte: Istat, Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali e Previsioni della popolazione e delle famiglie (a) I dati relativi al 1° gennaio 2025 sono stime provvisorie.

A livello territoriale, l'incidenza della popolazione straniera rispetto al totale della popolazione residente passa dall'11,4 per cento nel Centro-nord al 5,1 per cento nel Sud e al 4,2 per cento nelle Isole (cfr. par. 3.3).

Al 1° gennaio 2024, quasi la metà degli stranieri residenti è di cittadinanza europea (46,2 per cento). Seguono i cittadini asiatici (23,4 per cento), africani (22,7 per cento) e americani (7,6 per cento). Tra i cittadini europei, prevalgono quelli dell'Unione europea (26,5 per cento) e dell'Europa centro-orientale (19,1 per cento), mentre tra gli altri spiccano i cittadini dell'Africa settentrionale (13,5 per cento) e dell'Asia centro-meridionale (12,5 per cento).

I cittadini stranieri residenti in Italia sono di 194 nazionalità diverse, ma quasi due terzi (63,3 per cento) appartengono ai primi dieci paesi di cittadinanza. La Romania si conferma il primo paese di cittadinanza (20,4 per cento), seguita da Albania e Marocco (8 per cento circa). Le collettività cinese (5,9 per cento) e ucraina (5,2 per cento) occupano rispettivamente la quarta e quinta posizione, seguite da quelle di Bangladesh, India, Egitto, Pakistan e Filippine.

Tra il 1° gennaio 2023 e il 1° gennaio 2024, si è registrato un aumento significativo (+10 per cento circa) per i cittadini di Bangladesh, Pakistan, Ucraina ed Egitto. Al contrario, si è osservato un lieve calo tra romeni, albanesi e marocchini (-1 per cento circa) (cfr. approfondimento “Le famiglie con almeno un componente straniero” nel Capitolo 3).

Combinando le informazioni relative alla cittadinanza attuale con quelle riguardanti il luogo di nascita e la (eventuale) cittadinanza precedente è possibile distinguere tra stranieri nati in Italia (le cosiddette seconde generazioni, ovvero figli di cittadini stranieri immigrati ma nati e vissuti in Italia) e nuovi cittadini italiani, ossia gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza (immigrati in precedenza o figli di chi ha compiuto un percorso migratorio) (cfr. par. 3.1.5).

Al 1° gennaio 2024, quasi un residente straniero su sei è nato in Italia: si tratta soprattutto di minori, che rappresentano quasi il 93 per cento di questo gruppo. L'incidenza è particolarmente alta tra i cittadini romeni, marocchini, cinesi e albanesi, che insieme raccolgono le principali collettività con figli nati sul territorio italiano.

La grande maggioranza degli stranieri residenti, però, è ancora costituita da persone nate all'estero, con un'età media più alta (41,2 anni) e una quota molto ridotta di minori (6,1 per cento). Anche in questo caso, romeni, albanesi e marocchini restano i gruppi più numerosi.

I nuovi cittadini italiani – quasi 1,9 milioni, pari al 3,2 per cento della popolazione residente – rappresentano una componente dinamica, capace di rallentare l'invecchiamento della popolazione e di dare nuovo impulso demografico. Tra chi ha acquisito la cittadinanza, spiccano le differenze legate al luogo di nascita: i nuovi italiani nati in Italia sono molto giovani (età media 16,5 anni) e per il 59,4 per cento sono minorenni; quelli nati all'estero hanno invece un'età media di 47,5 anni e sono in gran parte adulti.

A prevalere tra i nuovi italiani nati in Italia sono le collettività non UE, in particolare dell'Europa centro-orientale e dell'Africa. Solo albanesi e marocchini insieme raggiungono oltre il 40 per cento di questi nuovi cittadini e rappresentano i gruppi più numerosi anche tra i nuovi italiani nati all'estero, a cui si aggiungono i romeni: in molti casi, la cittadinanza è stata acquisita attraverso il matrimonio.

Ma non tutte le comunità mostrano lo stesso comportamento. I cittadini cinesi, ad esempio, pure registrando una quota consistente di nati in Italia (oltre il 26 per cento), presentano una bassa propensione ad acquisire la cittadinanza: solo 6 su 100 lo fanno. All'estremo opposto si trovano albanesi e marocchini, tra i quali si registrano le percentuali più alte di nuove cittadinanze, rispettivamente 75 e 61 su 100 residenti stranieri.

GLI SCENARI DEMOGRAFICI

Le previsioni demografiche, elaborate dall'Istat utilizzando come base i dati di popolazione al 1° gennaio 2023, delineano tendenze di lungo periodo che sembrano difficilmente reversibili, pure in considerazione di intensità differenti a seconda degli scenari analizzati. La popolazione residente in Italia, secondo lo scenario mediano, è destinata a diminuire, passando da circa 59 milioni al 1° gennaio 2023 a 58,6 milioni nel 2030 e a 54,8 milioni nel 2050. Contestualmente, il rapporto tra persone in età lavorativa (15-64 anni) e quelle al di fuori di questa classe di età si ridurrà drasticamente, passando da tre a due nel 2023 a circa uno a uno nel 2050.

Nel 2050, le persone di 65 anni e più potrebbero rappresentare il 34,5 per cento del totale. Una crescita importante è attesa anche per la popolazione di 80 anni e più, dal 7,6 nel 2023 al 13,6 per cento nel 2050. I giovani fino a 14 anni di età, sebbene nello scenario mediano si preveda una fecondità in parziale recupero, potrebbero rappresentare entro il 2050 l'11,2 per cento del totale, con una moderata flessione in senso relativo ma non in assoluto. Infatti, sul piano dei rapporti intergenerazionali si presenterà un rapporto squilibrato tra individui di età uguale o superiore a 65 anni e individui fino a 14 anni, in misura di oltre tre a uno.



A contribuire alla crescita assoluta e relativa della popolazione anziana concorrerà soprattutto il passaggio alle età adulte e senili delle generazioni del *baby boom* (nati negli anni Sessanta e prima metà dei Settanta del secolo scorso), con concorrente riduzione nelle età lavorative. Nei prossimi trenta anni, infatti, la popolazione di 15-64 anni scenderebbe al 54,4 per cento in base allo scenario mediano, con una forchetta potenziale compresa tra il 53,3 e il 55,5 per cento. Nel Mezzogiorno, questo processo sarà più rapido, con un'età media stimata a 51,5 anni entro il 2050, contro i 50,8 anni a livello nazionale.

La struttura per età della popolazione influenzerà profondamente la dinamica naturale. Nello scenario mediano, la fecondità è prevista in lieve crescita, passando da 1,20 figli per donna nel 2023 a 1,38 nel 2050. Nonostante tale incremento, il calo progressivo delle donne in età feconda (da 11,6 milioni a 9,2 milioni nel 2050) non produrrà un aumento significativo delle nascite: si stima che il massimo sarà raggiunto nel 2038, con 404 mila nascite.

L'evoluzione della mortalità subirà trasformazioni rilevanti. Nonostante il miglioramento dell'aspettativa di vita, stimata nel 2050 a 84,3 anni per gli uomini (+3,0 anni rispetto al 2023) e a 87,8 anni per le donne (+2,5 anni), si prevede un incremento del numero annuale di decessi. Il picco sarà raggiunto nel 2059, con 851 mila eventi secondo le previsioni dello scenario mediano, riflettendo l'invecchiamento della popolazione.

I movimenti migratori netti con l'estero, previsti positivi nello scenario mediano, non compenseranno il saldo naturale negativo. Fino al 2040, i flussi migratori netti dovrebbero mantenersi su una media annua di oltre 200 mila unità, seguiti da una lieve stabilizzazione a 165 mila. Su questi flussi, influenzati dalle spinte migratorie nei paesi di origine, dall'attrattività economico-occupazionale dell'Italia e dall'instabilità geopolitica globale, è forte l'incertezza.

Anche la composizione delle famiglie cambierà significativamente. Entro il 2043, il numero di famiglie aumenterà di quasi un milione, ma queste saranno sempre più frammentate. Le coppie con figli rappresenteranno meno di una famiglia su quattro, mentre più di una su cinque sarà composta da coppie senza figli. Le persone che vivono sole saranno la tipologia familiare più frequente (quasi il 40 per cento del totale delle famiglie). Per le famiglie unipersonali le differenze di genere sono sostanziali. Gli uomini che vivono soli vedranno un incremento del 10,4 per cento, passando da 4,2 a 4,7 milioni nel 2043. Per le donne sole si prevede una crescita ancora maggiore (+19,6 per cento), che ne determina un aumento da 5,1 a 6 milioni. Le famiglie monocomponente, per via della loro composizione per età, hanno un importante impatto sociale, considerando che è soprattutto nelle età più avanzate che le persone sole aumentano in modo significativo. Già nel 2023, tra i 9,3 milioni di persone sole, quelle con 65 anni e più ammontano a 4,4 milioni, costituendo il 47,5 per cento del totale e, nel 2043, grazie a una crescita di ben il 40,1 per cento, gli anziani soli raggiungeranno 6,2 milioni, cioè il 57,7 per cento dei 10,7 milioni di persone che si prevede vivranno sole.



2.2 LE FAMIGLIE

2.2.1 Le recenti trasformazioni nelle strutture familiari

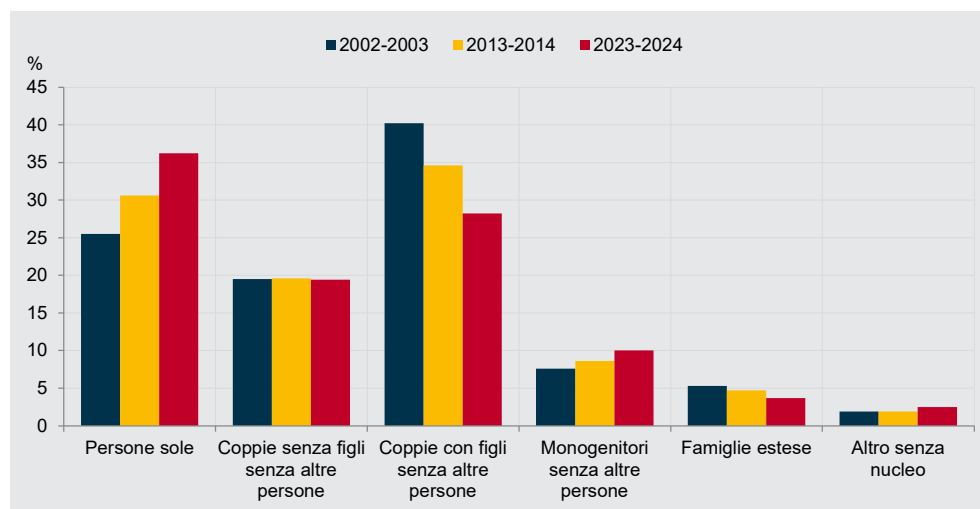
Negli ultimi decenni le famiglie hanno subito profonde trasformazioni a seguito delle dinamiche demografiche, dell'allungamento della sopravvivenza e della bassa fecondità, e dei mutamenti sociali che hanno indotto rilevanti cambiamenti nel processo di formazione e scioglimento delle famiglie (cfr. par. 3.1). Nei paesi dell'UE27 la dimensione delle famiglie si attesta a 2,3 componenti in media nel 2023, in Italia 2,2, mentre, tra gli altri tre maggiori paesi, la dimensione più ampia si riscontra in Spagna (2,5 componenti), la più ridotta, invece, in Germania (2,0)⁶. Le famiglie monopersone, costituite da persone che vivono da sole, rappresentano più di un terzo del totale (35,0

6 Nel paragrafo 2.2, ai fini di comparabilità, i dati relativi ai confronti europei, riferiti all'anno 2023, provengono dall'Indagine European Union Statistics on Income and Living Conditions (Eu-Silc).

per cento nella UE27 nel 2023), ma le differenze tra paesi rimangono ampie, con la Germania al 41,1 per cento e la Francia al 38,8 per cento, da un lato, e la Spagna al 27,3 per cento, dall'altro. Negli ultimi dieci anni l'incidenza delle famiglie monopersonali cresce, soprattutto in Francia.

Nel 2023-2024 il numero medio delle famiglie in Italia ammonta a 26,4 milioni, in crescita rispetto al biennio precedente di circa 650 mila famiglie e, rispetto a venti anni prima di 4,2 milioni, nonostante il calo della popolazione complessiva. L'incremento, trainato dall'aumento delle famiglie di dimensioni ridotte, è rallentato negli ultimi anni, in linea con la diminuzione della popolazione. La dimensione media delle famiglie è di 2,2 componenti, le famiglie di 4 componenti sono il 13,5 per cento e quelle di 5 componenti o più restano poco diffuse (4,0 per cento). La semplificazione delle strutture familiari, accentuatasi nell'ultimo decennio, è tale che nel 2023-2024 più della metà delle famiglie è composta da persone sole (36,2 per cento) o da coppie senza figli (19,4 per cento), mentre le famiglie estese — cioè con due o più nuclei o con un nucleo⁷ e membri aggregati — rappresentano una minoranza. Le coppie con figli (senza altre persone) scendono al 28,2 per cento (erano il 40,2 per cento all'inizio degli anni Duemila e il 34,6 per cento dieci anni fa), mentre aumentano, raggiungendo il 10,0 per cento, le famiglie di genitori soli con figli (Figura 2.5). Queste tendenze sono destinate ad accentuarsi negli anni a venire (cfr. approfondimento "Scenari demografici").

Figura 2.5 Famiglie per tipologia. Anni 2002-2003, 2013-2014, 2023-2024 (per 100 famiglie) (a) (b)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

(a) Dal 2023, è stata introdotta una nuova procedura per il riporto all'universo del numero totale di famiglie. Al fine di rendere coerenti, infatti, i risultati di indagine con le evidenze annualmente scaturite dal Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni, i vincoli di calibrazione per la costruzione dei coefficienti di riporto sono definiti nell'ambito del sistema di Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali.

(b) Le Famiglie estese includono le famiglie con due o più nuclei e le famiglie con un nucleo con altre persone. In Altro senza nucleo sono incluse le persone non legate dalla relazione di coppia o di genitore-figlio celibe/nubile.

Le diverse aree geografiche presentano strutture familiari che ne rispecchiano le peculiarità socio-demografiche e culturali. Il Centro-nord, con una popolazione più anziana, registra le quote più elevate di famiglie costituite da persone sole, con valori massimi del 38,5 per cento nel Centro e 38,2 nel Nord-ovest rispetto al 33,1 per cento del Mezzogiorno. D'altra parte, nel Sud è massima la percentuale di famiglie in cui è presente un nucleo (64,1 per cento). Le famiglie estese (il 3,7 per cento del totale delle famiglie, in lieve calo dai primi anni Duemila) sono ancora oggi maggiormente rappresentate nelle regioni del Mezzogiorno e del Centro (rispettivamente 4,2 e 4,1 per cento).

7 Cfr. Glossario.

Si vive di più da soli in tutte le classi di età, ma in primo luogo tra le donne anziane, come conseguenza della loro maggiore longevità rispetto agli uomini e della minore propensione a ricostituire una famiglia a seguito della fine di un matrimonio precedente (cfr. par. 3.1.3). Nel 2023-2024, la quota di persone che vivono da sole è del 23,3 per cento nella popolazione di 65-74 anni e del 39,7 per cento in quella di 75 anni e più, ma con marcate differenze di genere: a partire dai 75 anni vive da sola una donna su due (50,4 per cento), contro poco meno di un coetaneo su 4 (24,5 per cento).

Negli ultimi venti anni, tuttavia, la crescita di quanti vivono da soli è stata più accentuata tra le persone con meno di 65 anni. Si tratta di un fenomeno – in questo caso con un'incidenza maggiore tra gli uomini – che segnala un mutamento importante legato a scelte di vita personali, ma anche alle conseguenze dell'instabilità coniugale. Nella classe di età 25-44 anni, vive da solo il 14,4 per cento della popolazione, una quota doppia rispetto a quella dell'inizio del secolo (7,7 per cento); pressoché raddoppiate anche le quote di quanti vivono da soli nelle classi di età 45-54 (dal 7,4 al 15,2 per cento) e 55-64 (dal 9,8 al 18,7 per cento).

All'incremento delle persone che vivono sole, corrisponde anche l'aumento dei single non vedovi (6,3 milioni, pari al 23,9 per cento delle famiglie). Questa tipologia familiare insieme ai monogenitori non vedovi, alle coppie non coniugate e alle famiglie ricostituite rappresenta il 41,1 per cento delle famiglie nel 2023-2024, in forte crescita rispetto al 21,8 per cento nei primi anni Duemila, soprattutto nel Centro-nord e nelle aree urbane.

Oltre tre quarti dei single non vedovi hanno meno di 65 anni e più della metà sono uomini. In crescita anche le famiglie di monogenitori non vedovi (7,5 per cento nel 2023-2024), quasi il doppio rispetto a venti anni prima.

Le libere unioni e le famiglie ricostituite rappresentano complessivamente quasi una famiglia su dieci: 1,7 milioni le prime, quasi 850 mila le seconde. Le unioni non coniugate sono in crescita sia tra i celibi/nubili (come alternativa o fase prematrimoniale) sia tra separati/divorziati. L'assenza di figli è più frequente nelle unioni libere, anche per motivi legati alla giovane età o alla transizione verso il matrimonio dopo il concepimento. Parallelamente, si assiste a un aumento delle nascite fuori dal matrimonio, anche tra i secondi figli, segnalando un potenziale superamento del vincolo coniugale a favore di un modello centrato sulla genitorialità (cfr. par. 3.1.1 e 3.1.2).

Dal 2016 è riconosciuta giuridicamente l'unione civile tra persone dello stesso sesso; dopo l'avvio iniziale (4.376 unioni civili nel 2017) il numero si è stabilizzato, con 3.019 unioni nel 2023.

2.2.2 I nuclei familiari

Nel 2023-2024 si contano poco meno di 16,4 milioni di nuclei familiari (formati da persone legate da una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio celibe/nubile): poco meno della metà sono coppie con figli (47,9 per cento), mentre le coppie senza figli costituiscono il 33,7 per cento e i nuclei costituiti da genitori soli il 18,4 per cento. Contrariamente a quanto riscontrato per le famiglie, il numero dei nuclei familiari è in diminuzione (-0,6 per cento rispetto all'anno precedente e -4,6 per cento rispetto al 2014). In particolare, negli ultimi dieci anni si osserva una riduzione progressiva delle coppie con figli (erano il 53,7 per cento dei nuclei nel 2014) e una crescita degli altri nuclei: coppie senza figli e genitori soli (erano rispettivamente il 31,5 per cento e il 14,9 per cento).

Oltre a ridursi, le coppie con figli cambiano strutturalmente. Tra il 2014 e il 2024, a causa del calo della fecondità si riduce la presenza di figli minori di 14 anni (dal 49,7 per cento nel 2014 al 47,3 per cento) e, parallelamente, cresce la permanenza con i genitori dei figli con 25 anni o più (dal 21,3 per cento al 23,1 per cento) (cfr. approfondimento "La permanenza dei giovani

nella famiglia di origine”); inoltre, l’innalzamento dell’età alla nascita dei figli, a seguito della posticipazione della genitorialità (cfr. par. 3.1), riduce la presenza di coppie con figli in cui le madri hanno meno di 45 anni dal 45,3 al 37,4 per cento. Anche l’instabilità delle unioni contribuisce a ridurre l’aggregato delle coppie con figli e, parallelamente, ad accrescere i nuclei monogenitoriali e le persone sole non vedove.

Le coppie senza figli coabitanti sono circa 5 milioni e mezzo nel 2024, in lieve crescita. Le persone che vivono in coppie di questo tipo, senza (più o ancora) figli, costituiscono un aggregato molto eterogeneo. Nel decennio 2014-2024, l’incidenza delle persone che vivono in coppia senza figli diminuisce sotto i 35 anni (dal 10,1 al 9,3 per cento) per la posticipazione della formazione della famiglia; al contrario, tale incidenza cresce sopra i 65 anni (dal 46,8 al 51,3 per cento), grazie a migliori condizioni di sopravvivenza che rendono possibile l’allungamento della fase del cosiddetto nido vuoto, dopo che i figli sono usciti dalla casa dei genitori. Sono in particolare le donne più anziane che vivono in coppia più a lungo rispetto al passato.

Poco più di 3 milioni di nuclei sono costituiti da genitori soli con figli: si tratta in larga maggioranza di madri sole (80,2 per cento), a causa sia della consuetudine dei figli a vivere più spesso con le madri in caso di separazione o divorzio, sia della più alta incidenza della vedovanza tra le donne. I padri soli sono mediamente più grandi: il 65,1 per cento ha più di 55 anni (contro il 48,0 per cento delle madri sole). La graduale crescita dei nuclei costituiti da genitori soli prosegue e si diversifica lentamente. Per effetto della posticipazione della genitorialità si riduce anche la quota di monogenitori con meno di 44 anni (dal 26,7 al 20,6 per cento). Si riduce la componente dei vedovi (dal 41,5 al 33,0 per cento) a fronte di un aumento sia dei separati o divorziati (dal 44,7 al 48,2 per cento), sia soprattutto dei celibi e nubili (dal 13,8 al 18,8 per cento).

Il Mezzogiorno, dove sono stati più elevati i livelli di fecondità e minore è la tendenza allo scioglimento delle unioni, resta l’unica zona in cui le coppie con figli sono maggioritarie (50,5 per cento dei nuclei contro poco più del 46 per cento nel Centro-nord); al contrario le coppie senza figli sono più diffuse nel Nord e nel Centro (rispettivamente 36,5 e 33,3 per cento dei nuclei contro il 30,0 per cento nel Mezzogiorno). L’incidenza dei nuclei costituiti da genitori soli è abbastanza uniforme tra le diverse ripartizioni (19,9 per cento nel Centro, 19,5 per cento nel Mezzogiorno contro il 17,0 per cento nel Nord).



LA PERMANENZA DEI GIOVANI NELLA FAMIGLIA DI ORIGINE

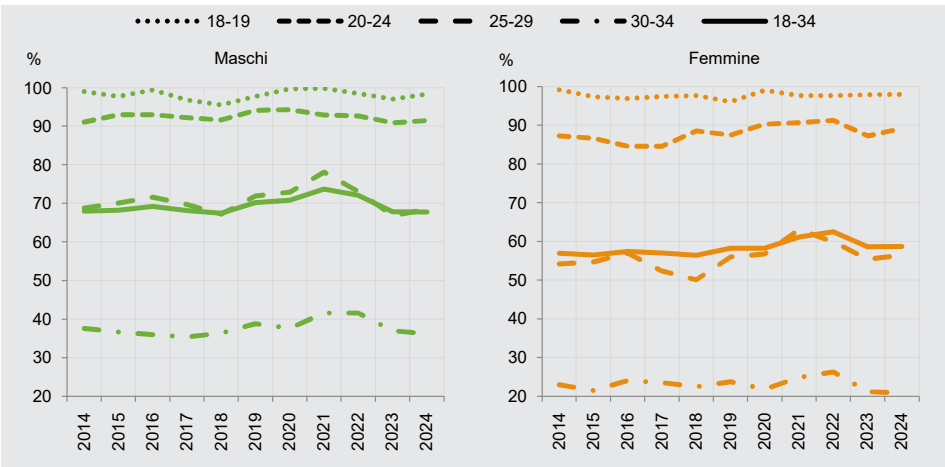
L’Italia è il secondo paese dell’UE27 con la minore quota di giovani 20-34enni (15,5 per cento sul totale della popolazione, dopo la Bulgaria al 14,5 per cento e rispetto al dato medio UE27 del 17,2 per cento nel 2023). Inoltre, il nostro Paese si colloca al quarto posto nell’UE27 (dopo Croazia, Slovacchia e Portogallo) con la più alta proporzione di giovani che prolungano la loro permanenza nella famiglia di origine: oltre 2 giovani di 18-34 anni su 3, contro uno su due della media UE27. La permanenza nella famiglia di origine è aumentata negli anni, in conseguenza delle difficoltà di inserimento e permanenza dei giovani nel mercato del lavoro. In particolare, un’accelerazione dell’aumento si è avuta dopo la Grande recessione del 2008-2012, e, negli anni più recenti, a seguito della crisi indotta dalla pandemia di Covid-19. Nel 2010, infatti, si arresta la lenta riduzione della permanenza dei giovani 18-34enni in famiglia e l’indicatore comincia a crescere dal 58,6 al 61,5 per cento nel 2012, per arrivare al 63,5 per cento nel 2016 quando torna a diminuire. Con la pandemia la permanenza in famiglia segna un nuovo massimo nel 2021 (67,6 per cento) con i divari territoriali più marcati: la permanenza in famiglia arriva a 72,8 per cento giovani nel Mezzogiorno, contro circa due su tre nel Centro-nord. Dal 2023 scende al 63,3 per cento, tornando ai livelli precedenti al 2019. Nel 2024, oltre due terzi degli uomini di 18-34 anni vivono con i genitori (67,7 per cento), contro il 58,7 per cento delle donne.



La permanenza in famiglia diminuisce al crescere dell'età (Figura 1) e con differenze di genere rilevanti per via dei diversi modelli di transizione alla vita adulta. A parità di età, i giovani uomini permangono con i genitori più delle giovani donne, che hanno un'età media alla formazione di una famiglia (matrimonio o unione libera) più bassa rispetto ai coetanei (cfr. par. 3.1). È però proprio tra le ragazze che, a partire dal 2009, è cresciuta di più la permanenza in famiglia, con un marcato rinvio delle tappe della formazione della famiglia e una conseguente riduzione del differenziale di genere (da 13,9 nel 2009 a 9,0 punti percentuali nel 2024).

Il gradiente territoriale, che mostra una quota di giovani in famiglia più elevata nel Mezzogiorno e più bassa nel Nord, si mantiene in tutto il periodo analizzato ma la distanza tra ripartizioni tende a ridursi in corrispondenza di entrambe le crisi, economica e sanitaria, per una maggiore permanenza nelle aree in cui questa era più bassa. Nel 2024, la permanenza in famiglia delle ragazze cresce più di quella dei ragazzi in tutte le zone.

Figura 1 Giovani di 18-34 anni che vivono con i genitori per sesso e classe di età. Anni 2014-2024 (per 100 giovani) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Ai fini della comparabilità europea il dato relativo all'Italia proviene dall'Indagine European Union Statistics on Income and Living Conditions (Eu-Silc) e, pertanto, differisce leggermente da quello qui riportato.

2.3 I PERCORSI DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE

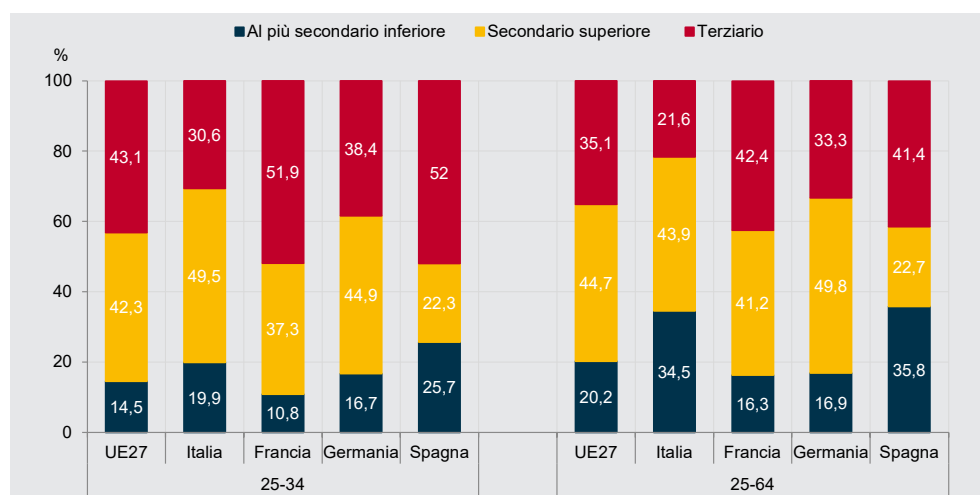
2.3.1 I livelli di istruzione della popolazione

L'istruzione rappresenta una risorsa fondamentale per lo sviluppo individuale e collettivo. Il livello di istruzione conseguito influisce in modo rilevante sulle scelte e sui comportamenti degli individui lungo tutto l'arco della vita, incidendo sulla partecipazione al mercato del lavoro, sui tempi e modalità di formazione della famiglia, sui comportamenti e sugli stili di vita, nonché sulle condizioni socio-economiche complessive.

Il sistema educativo, attraverso la sua capacità di formare forza lavoro qualificata e adattabile ai cambiamenti economici e sociali, costituisce un elemento strategico per la crescita del Paese e per il miglioramento delle opportunità individuali. In Italia, tuttavia, il livello di istruzione continua a essere un fattore fortemente correlato con le condizioni socio-economiche della famiglia di origine e con la possibilità di accesso a percorsi di vita più favorevoli (cfr. Capitolo 4).

In Italia, l'analisi della struttura della popolazione residente per livello di istruzione fa emergere un ritardo rispetto ai paesi europei⁸. Nel 2023, solo il 65,5 per cento dei 25-64enni ha almeno un titolo di studio secondario superiore, contro il 79,8 per cento della media UE27, l'83,1 per cento della Germania e l'83,7 per cento della Francia (Figura 2.6). La maggior parte delle differenze è imputabile, più che alla quota di diplomati, alla componente di popolazione laureata: in Italia appena il 21,6 per cento degli individui di 25-64 anni ha conseguito un titolo terziario, contro il 35,1 per cento nella media UE27 e quote all'incirca doppie in Francia e Spagna. Anche nella popolazione tra 25 e 34 anni, il livello complessivo di istruzione resta mediamente inferiore rispetto alle maggiori economie europee, sia per la percentuale ancora elevata di giovani con al più la licenza media sia per la bassa quota di laureati in parte riconducibile alla scarsa diffusione in Italia dei titoli terziari brevi a carattere professionalizzante (erogati dagli Istituti Tecnologici Superiori), diffusi in diversi paesi europei tra cui Francia e Spagna.

Figura 2.6 Persone di 25-34 anni (sinistra) e 25-64 anni (destra) nelle maggiori economie dell'UE27 per titolo di studio. Anno 2023 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey

La quota di 25-34enni con un titolo terziario raggiunge nel 2024 il 31,6 per cento in Italia, valore che, nonostante il progressivo miglioramento registrato negli ultimi decenni, rimane ancora lontano dall'obiettivo del 45 per cento definito per il 2030 dal Quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e formazione⁹.

Le giovani donne 25-34enni sono mediamente più istruite degli uomini: il 38,5 per cento possiede un titolo terziario, a fronte di un giovane uomo su quattro (25,0 per cento). I divari nella quota di giovani con un titolo terziario sono molto accentuati per cittadinanza: 34,4 per cento tra i cittadini italiani e 13,4 per cento tra i giovani stranieri. Particolarmente marcate sono anche le differenze sul territorio con il Mezzogiorno che occupa l'ultima posizione (25,9 per cento) rispetto al Nord (34,5 per cento) e al Centro (35,1 per cento). Peraltro, nell'ultimo quinquennio, solo i divari territoriali mostrano una lieve flessione mentre i divari di genere e di cittadinanza risultano in leggero aumento.

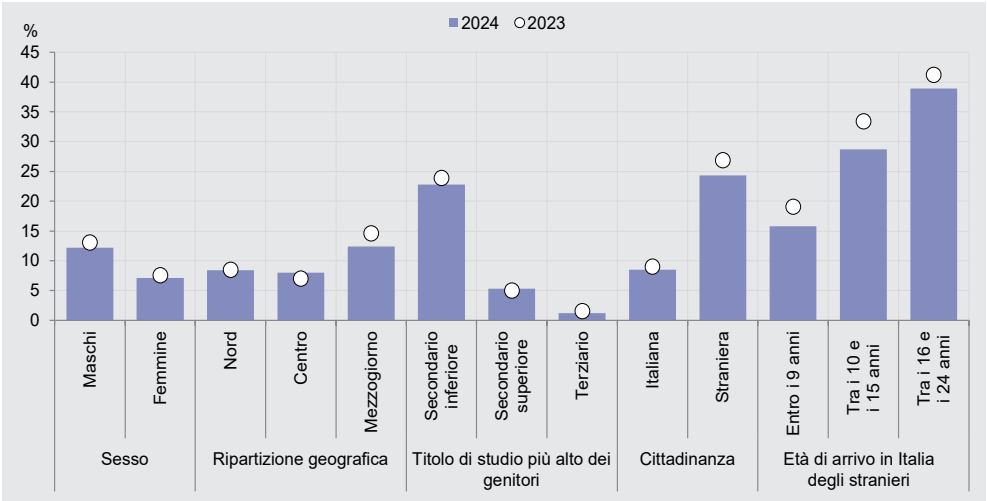
La persistenza di un numero rilevante di abbandoni precoci rappresenta un ulteriore fattore di criticità che riduce il grado di inclusività e l'efficienza del nostro sistema di istruzione.

⁸ Per i confronti europei gli ultimi dati disponibili si riferiscono all'anno 2023.

⁹ Risoluzione del Consiglio Europeo (UE) 2021/C 66/01 del 26/02/2021 su un quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione verso uno spazio europeo dell'istruzione e oltre.

In Italia, nel 2024, la quota di giovani 18-24enni che risultano fuori dal sistema di istruzione e formazione senza avere conseguito un diploma o una qualifica, detti *Early Leavers from Education and Training* (ELET), è pari al 9,8 per cento del totale. In ogni caso, il fenomeno dell'abbandono scolastico è più frequente tra gli uomini (12,2 per cento) rispetto alle donne (7,1 per cento). I divari territoriali restano ampi: l'abbandono degli studi, prima del completamento del percorso di istruzione e formazione secondario superiore riguarda il 12,4 per cento dei 18-24enni nel Mezzogiorno, l'8,4 per cento al Nord e l'8,0 per cento nel Centro (Figura 2.7).

Figura 2.7 **Giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi per sesso, ripartizione geografica, livello di istruzione dei genitori, cittadinanza ed età di arrivo in Italia dei cittadini nati all'estero. Anni 2023 e 2024 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tra i giovani con cittadinanza straniera, inoltre, il precoce tasso di abbandono degli studi è tre volte quello degli italiani (24,3 contro 8,5 per cento) e varia molto a seconda dell'età di arrivo in Italia, con una tendenziale riduzione del fenomeno quanto più l'arrivo è anticipato ai primi anni di vita: per chi è entrato in Italia tra i 16 e i 24 anni di età la quota raggiunge il 38,9 per cento, scende al 28,7 per cento per chi aveva 10-15 anni e cala ulteriormente, pure rimanendo elevata (15,8 per cento), tra i ragazzi arrivati entro i primi nove anni di vita. Infine, l'abbandono scolastico è fortemente influenzato dal livello di istruzione dei genitori; quando questi hanno un basso livello di istruzione l'incidenza degli abbandoni precoci è molto elevata. Quasi un quarto (22,8 per cento) dei giovani 18-24enni con genitori con al massimo la licenza media ha abbandonato gli studi prima del diploma, quota che scende al 5,3 per cento se almeno un genitore ha un titolo secondario superiore e all'1,2 per cento se laureato (sugli esiti per i trentenni in relazione al titolo di studio dei genitori, cfr. par. 4.3.2).

2.3.2 I percorsi di istruzione e formazione

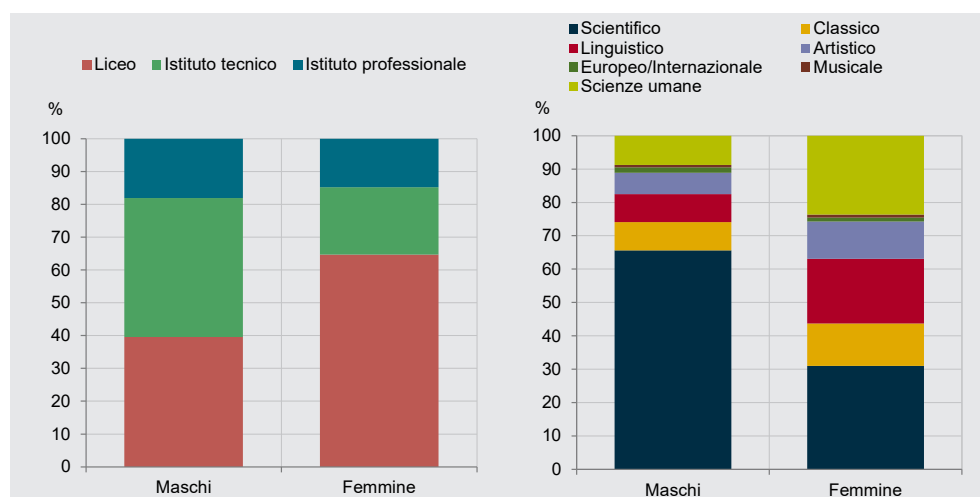
Per effetto della protratta bassa natalità, gli iscritti nell'anno scolastico 2022/2023 sono diminuiti di 448 mila studenti (-5,2 per cento rispetto all'a.s. 2018/2019), attestandosi su un totale complessivo di 8,1 milioni di unità. Gli iscritti diminuiscono in tutti i gradi scolastici, ma la scuola dell'infanzia e la scuola primaria registrano la maggiore contrazione. Il calo complessivo viene parzialmente compensato dal costante aumento degli iscritti con cittadinanza straniera che, nell'anno scolastico 2022/2023, con un aumento del 4,9 per cento, raggiungono 914 mila unità, pari all'11,2 per cento del totale.

Per la scuola secondaria (primo e secondo grado), il calo demografico è parzialmente compensato dall'aumento del tasso di scolarità¹⁰ dei 15-19enni che, nel 2022, confermando l'andamento positivo degli anni precedenti, risulta in linea con il valore medio europeo (rispettivamente, 87,1 e 86,8 per cento). La quota degli iscritti scende all'81,1 per cento tra 17 e 18 anni, una volta terminato l'obbligo scolastico. I dati sulla dispersione scolastica elaborati dal Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM) nel 2023 mostrano un incremento degli abbandoni al crescere dell'età: se tra gli iscritti alla scuola secondaria di secondo grado fino ai 16 anni l'abbandono non supera il 2 per cento, dopo i 18 anni arriva all'8,3 per cento, con picchi del 10 per cento tra chi accumula ritardo nel percorso scolastico.

Se nel 2022 i divari di genere nei tassi di scolarità risultano piuttosto contenuti, con circa due punti percentuali in più per le ragazze, essi tendono ad ampliarsi al momento della scelta del percorso di istruzione, essendo le donne storicamente meno orientate a percorsi di tipo tecnico-scientifico. Nell'anno scolastico 2022/2023, sul totale degli iscritti alla scuola secondaria superiore, il 64,7 per cento delle ragazze sceglie il liceo, a fronte di un più contenuto 39,6 per cento dei ragazzi, tra i quali la scelta ricade maggiormente sugli istituti tecnici (42,3 per cento). Più contenute, invece, le percentuali di coloro che scelgono un istituto professionale. Quando la scelta ricade su un percorso scolastico liceale si osservano importanti differenze anche nella selezione dell'indirizzo di studio: la gran parte degli uomini predilige il liceo scientifico (65,6 per cento), mentre le donne diversificano maggiormente l'indirizzo prescelto (Figura 2.8).

Nel 2022, alla fine del percorso scolastico, ottengono un diploma di scuola secondaria di secondo grado 506 mila studenti (pari a circa il 96 per cento degli alunni scrutinati). Tra coloro che accedono per la prima volta a un percorso di istruzione terziaria (380 mila individui), la maggior parte sceglie un corso universitario (87,8 per cento), e un numero esiguo opta, invece, per un corso di Alta formazione artistica e musicale (Afam) o per un percorso offerto dagli Istituti tecnologici superiori (ITS Academy)¹¹, anche se negli ultimi cinque anni formativi, questi ultimi sono quasi raddoppiati. In aumento anche il numero di coloro che si iscrivono al primo anno di un percorso Afam (+ 21,2 per cento) e gli immatricolati a un corso di studi universitari (+11,7 per cento).

Figura 2.8 Iscritti per percorso di istruzione (sinistra), settore liceale (destra) e sesso. Anno scolastico 2022/2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM)

¹⁰ Cfr. Glossario.

¹¹ Con la legge del 15 luglio 2022, n. 99, gli Istituti tecnici superiori assumono il nome di Istituti tecnologici superiori (ITS Academy).



Con riferimento all'istruzione terziaria, restano significativi i divari con gli altri paesi dell'Unione europea: nel 2022, il tasso di conseguimento di un titolo di studio terziario¹² è pari al 56,4 per mille, con un distacco di 9,2 punti rispetto alla media UE27 (65,6 per mille) e al 18,5 per mille (4,5 punti rispetto alla media UE27) con riferimento alle discipline STEM (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica).

2.3.3 Le competenze digitali

Le competenze digitali giocano un ruolo fondamentale nel favorire la transizione digitale e al tempo stesso contrastare l'emergere di divari che possano compromettere l'equità e l'inclusione sociale. Il programma strategico UE per il decennio digitale¹³ ha tra l'altro l'obiettivo, da raggiungere entro il 2030, di portare all'80 per cento la quota della popolazione di età compresa tra 16 e 74 anni con almeno competenze digitali di base¹⁴. Nel 2023, tale quota si attesta a poco più della metà (55,5 per cento nella media UE27) e l'Italia con il 45,8 per cento si colloca al ventiduesimo posto della graduatoria, con una distanza di 20 punti percentuali dalla Spagna (66,2 per cento) e di 14 punti percentuali dalla Francia (59,7 per cento). Più contenuto, invece, il divario con la Germania (-6,5 punti percentuali), che cambia addirittura segno in presenza di titoli di studi di livello medio-alto. Rispetto alle altre maggiori economie e alla media UE27, invece, il divario a svantaggio dell'Italia, rimane anche quando il livello di istruzione è elevato. Inoltre, a livello territoriale il nostro Paese presenta un forte gradiente Centro-nord e Mezzogiorno: i cittadini con competenze almeno di base si attestano rispettivamente al 50 per cento e al 36,1 per cento. Rispetto al 2021¹⁵, a fronte di un aumento di +1,6 punti percentuali nella media UE27, tra le principali economie europee si osserva una sostanziale stabilità per l'Italia (+0,1 punti percentuali), un calo per la Francia (-2,3 punti) e un aumento per Germania e Spagna pari rispettivamente a +3,3 e +2,0 punti (Figura 2.9).

Le competenze digitali sono fortemente associate sia all'età sia al livello di istruzione. Nel 2023, in Italia il differenziale nella diffusione di competenze digitali almeno di base tra le persone di 16-24 anni (59,1 per cento) e quelle di 45-54 anni (48,7 per cento) è di 10 punti percentuali e si amplia al crescere dell'età degli individui. I divari tra le varie classi di età si annullano, invece, tra chi ha titoli di studio elevati. In generale, il livello di competenza è più elevato tra gli uomini (+3,1 punti percentuali rispetto alle donne, anche se lo svantaggio femminile è osservato soltanto per le donne di 45 anni e più).

Approfondendo le dimensioni rispetto alle quali si misura il livello di competenza digitale, per l'Italia si evidenzia che i domini legati alla "Sicurezza" e alla "Creazione di contenuti digitali" rappresentano le aree più critiche per il raggiungimento dell'obiettivo europeo. In relazione a questi domini, infatti, la quota di persone con competenze almeno di base si attesta a circa il 60 per cento, quota che supera il 73 per cento negli altri ambiti osservati. In più, le competenze in materia di "Creazione di contenuti digitali" sono caratterizzate da un forte divario generazionale: l'84,3 per cento dei 16-24enni ha competenze almeno di base a fronte del 51,2 per cento dei 55-64enni. Tale divario, seppure di minore entità, rimane elevato anche nell'ambito delle competenze digitali in materia di sicurezza.

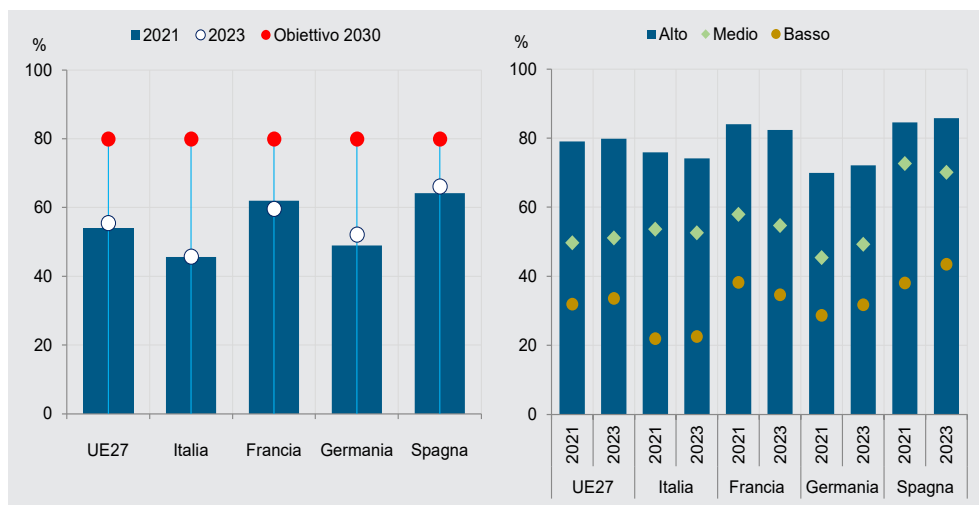
¹² Cfr. Glossario.

¹³ Decisione del Parlamento europeo e del Consiglio del 14 dicembre 2022, n. 2481.

¹⁴ L'indicatore per la misura del livello di competenza digitale è costruito con riferimento a un insieme di attività di utilizzo di Internet in relazione a cinque domini (comunicazione e collaborazione, alfabetizzazione su informazioni e dati, sicurezza, risoluzione di problemi, creazione di contenuti digitali) e il livello di competenza è ritenuto adeguato se per i cinque domini si posseggono competenze digitali almeno di base.

¹⁵ La metodologia per la costruzione dell'indicatore è stata modificata considerevolmente nel 2021, anno che costituisce quindi l'inizio di una nuova serie temporale. I dati relativi agli anni precedenti sono disponibili solo con riferimento all'indicatore precedente.

Figura 2.9 Persone di 16-74 anni che hanno utilizzato Internet negli ultimi tre mesi con competenze digitali almeno di base (sinistra) e per livello di istruzione (destra) nelle maggiori economie dell'UE27. Anni 2021 e 2023 (valori per 100 persone)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, EU Survey on ICT usage in households and by individuals

L'INCLUSIONE SCOLASTICA DEGLI ALUNNI CON DISABILITÀ

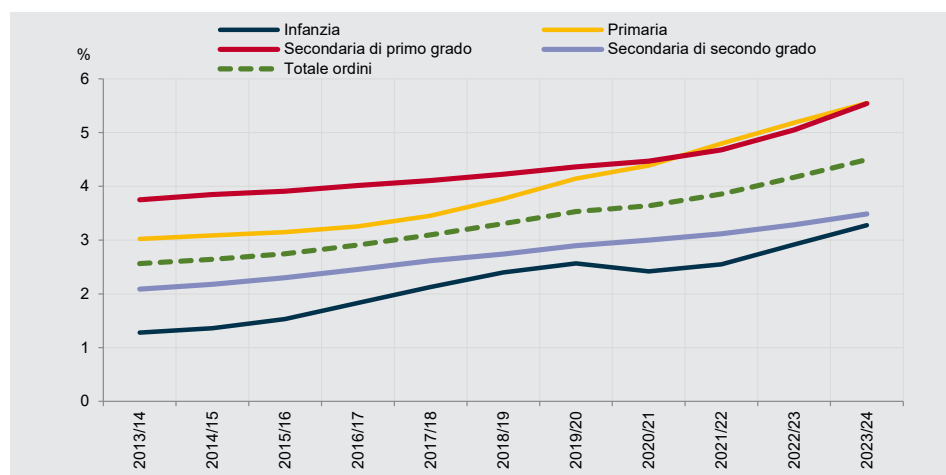
L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità è un tema cruciale che riflette la capacità di supporto del nostro sistema di istruzione nel prendersi cura delle fragilità individuali. Il sistema scolastico italiano ha una lunga tradizione in questo ambito già a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, con l'inserimento degli studenti con disabilità nelle classi comuni. La normativa si è evoluta per garantire il diritto all'inclusione e alla personalizzazione dell'istruzione, in linea con la Convenzione ONU sui Diritti delle persone con disabilità.

La crescente attenzione al tema dell'inclusione scolastica si è accompagnata a un progressivo aumento del numero di alunni con disabilità che, nell'anno scolastico 2023/2024, ha superato 360 mila unità, con un incremento, in 10 anni, di quasi il 60 per cento e con un rapporto sul totale degli iscritti che è passato dal 2,6 al 4,5 per cento. La presenza è maggiore nelle scuole primarie e secondarie di primo grado (5,5 alunni con disabilità su 100 iscritti), mentre percentuali inferiori si riscontrano nella scuola dell'infanzia (3,3 per cento) e nella scuola secondaria di secondo grado (3,5 per cento) (Figura 1). L'incremento è legato a diversi fattori, tra i quali un possibile aumento della prevalenza di alcuni disturbi che rendono necessario un supporto educativo, una maggiore accuratezza nel diagnosticare e certificare la disabilità, la crescente richiesta di supporto da parte delle famiglie e una sensibilità sempre più diffusa del sistema educativo verso l'inclusione scolastica. Per fare fronte a questo incremento, si è reso indispensabile potenziare le risorse per l'inclusione, in termini sia di personale specializzato sia di strumenti adeguati.

Un ruolo cardine è svolto dagli insegnanti per il sostegno, il cui compito non si limita all'affiancamento degli studenti con disabilità, ma si estende all'intera comunità educativa promuovendo un ambiente di apprendimento equo e inclusivo. Il numero di docenti impegnati in attività di sostegno è aumentato in proporzione alla crescita degli alunni con disabilità e nell'anno scolastico 2023/2024 conta 246 mila unità: oltre 235 mila nelle scuole statali e circa 11 mila in quelle non statali, con un incremento complessivo dell'8,2 per cento rispetto all'anno scolastico precedente. Il rapporto alunno-insegnante resta al di sotto della soglia di 2, un dato migliore rispetto ai parametri stabiliti dalla legge n. 244/2007, che prevede un rapporto di 2 a 1. Permangono, tuttavia, alcune criticità, tra cui si segnala, in particolare, la carenza di formazione. Nell'anno scolastico 2023/2024, oltre 66 mila insegnanti per il sostegno, il 26,9 per cento del totale, sono privi della relativa specializzazione. Tale fenomeno, seppure in

diminuzione, risulta ancora diffuso, soprattutto nelle regioni del Nord e del Centro, dove la quota di docenti non specializzati raggiunge rispettivamente il 38,2 e il 31,6 per cento a fronte del 12,9 per cento rilevato nel Mezzogiorno. A questa criticità si aggiunge spesso la difficoltà nel garantire la continuità didattica. L'elevato *turnover* determinato dalla precarietà contrattuale e dalla mobilità del personale, si traduce in continui cambi di docente, compromettendo la costruzione di un rapporto stabile tra insegnante e studente. Nell'anno scolastico in esame, più della metà degli alunni con disabilità (57,3 per cento) ha cambiato insegnante per il sostegno rispetto all'anno precedente, mentre l'8,4 per cento ha subito un cambio nel corso dello stesso anno scolastico. A compromettere ulteriormente la stabilità del percorso educativo concorrono i ritardi nell'assegnazione delle cattedre: a un mese dall'inizio dell'anno scolastico, l'11,4 per cento dei posti destinati al sostegno risultava ancora vacante.

Figura 1 Alunni con disabilità per grado di istruzione. Anni scolastici 2013/2014-2023/2024 (valori per 100 alunni iscritti) (a)



Fonte: Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM)

(a) Sono inclusi i dati relativi agli alunni con disabilità per la provincia autonoma di Bolzano/Bozen.

L'accessibilità degli spazi e la disponibilità di adeguate tecnologie sono fondamentali per la piena ed equa partecipazione degli alunni con disabilità alle attività didattiche, formative e relazionali. In Italia, il quadro sull'accessibilità risulta piuttosto critico, solo il 40,5 per cento delle scuole dichiara di essere accessibile alle persone con ridotta mobilità (36,7 per cento nel Mezzogiorno). Lo scenario peggiora per le persone con disabilità sensoriale: appena il 16,7 per cento dei plessi dispone di segnalazioni visive per alunni con sordità o ipoacusia, mentre mappe a rilievo e percorsi tattili per studenti ciechi o ipovedenti sono presenti solo nell'1,1 per cento delle scuole, senza differenze territoriali significative. Anche sul fronte tecnologico permangono lacune importanti. Nonostante siano numerosi gli alunni con disabilità che, nell'ambito della scuola primaria e secondaria, utilizzano ausili didattici forniti dalla scuola (61,0 per cento), resta un 31,0 per cento di studenti - quasi 100 mila alunni con disabilità - che necessita di strumenti non disponibili. A questa carenza, uniforme su tutto il territorio nazionale, si aggiunge la limitata disponibilità di postazioni informatiche adattate, ossia con hardware (periferiche speciali) e software specifico per alunni con disabilità che, seppure presenti nel 75,2 per cento delle scuole, risultano insufficienti per circa il 46 per cento dei plessi scolastici, con criticità più marcate nel Mezzogiorno (oltre il 53 per cento).

Tali carenze, unite alla scarsità di adeguate figure di supporto, possono compromettere la partecipazione degli alunni con disabilità alle attività scolastiche ed extrascolastiche: nell'ultimo anno scolastico solo il 49,7 per cento degli studenti ha partecipato alle gite con pernottamento (34,5 per cento nel Mezzogiorno), il 49,3 per cento alle attività extrascolastiche, come laboratori artistici e teatrali, e appena il 20,8 per cento alle attività sportive extracurricolari. Al contrario si è registrata una buona partecipazione alle uscite didattiche giornaliere (90,4 per cento) e all'educazione motoria (93,3 per cento).

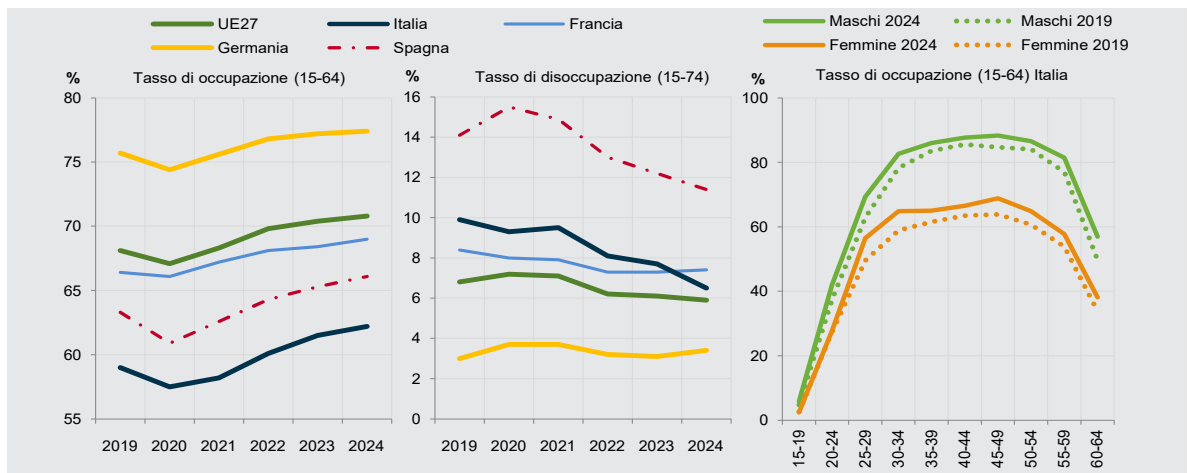


2.4 GLI OCCUPATI E I DISOCCUPATI

2.4.1 La dinamica del mercato del lavoro italiano nel periodo 2019-2024

Nel confronto con gli altri principali paesi dell'Unione europea l'Italia presenta un notevole scarto occupazionale, legato soprattutto alla minore partecipazione al mercato del lavoro dei giovani e delle donne, in particolare nel Mezzogiorno. Nel 2024, il tasso di occupazione italiano (62,2 per cento) è inferiore di 3,9 punti percentuali rispetto alla Spagna, di 6,8 punti rispetto alla Francia e di ben 15,2 punti rispetto alla Germania (Figura 2.10). L'Italia è anche il paese con il più basso tasso di occupazione giovanile, con una distanza massima nei confronti con la Germania (-31,3 punti percentuali). Nel periodo compreso tra il 2019 e il 2024, anni in cui i paesi europei hanno dovuto fronteggiare le sfide poste ai mercati del lavoro dalla pandemia causata dal Covid-19, il tasso di occupazione italiano si riduce nel primo anno (-1,5 punti percentuali), per poi crescere in modo significativo tra il 2020 e il 2024 (+4,7 punti), raggiungendo nell'ultimo anno livelli superiori al periodo di pre-pandemia. Questa dinamica, comune alle principali economie europee, è ancora più evidente in Spagna, mentre risulta meno accentuata in Francia e Germania.

Figura 2.10 Tasso di occupazione (15-64 anni) (sinistra) e tasso di disoccupazione (15-74 anni) (centro) nelle maggiori economie dell'UE27, e tasso di occupazione in Italia (15-64 anni) per classe di età e sesso (destra). Anni 2019-2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey; Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nell'ultimo quinquennio, in Italia il tasso di disoccupazione si riduce costantemente, passando dal 9,9 per cento del 2019 al 6,5 del 2024, attestandosi a livelli di poco superiori alla media europea (5,9 per cento). In particolare, rispetto alle maggiori economie dell'UE27, nel 2024, il tasso di disoccupazione italiano è più alto di quello osservato in Germania (3,4 per cento), ma rimane inferiore rispetto alla Spagna (11,4 per cento) e alla Francia (7,4 per cento) (Figura 2.10). Sebbene nel periodo osservato la riduzione del tasso di disoccupazione abbia interessato prevalentemente la popolazione tra 15 e 24 anni (-8,9 punti), l'Italia, nel 2024, resta un paese a elevata disoccupazione giovanile (20,3 per cento; per un'analisi di lungo periodo, cfr. par. 4.2.1).

Nel confronto con gli altri paesi europei, il mercato del lavoro italiano sconta ancora un importante ritardo in termini di partecipazione. Nel 2024, il tasso di inattività della popolazione di 15-64 anni (33,4 per cento) rimane il più alto dell'UE27 (24,6 per cento), con un divario che raggiunge 13,6 punti percentuali rispetto alla Germania (circa 8 punti rispetto a Spagna e Francia).

In generale, la bassa partecipazione al lavoro riguarda soprattutto la componente femminile: in Italia, nel 2024, il tasso di inattività delle donne è pari al 42,4 per cento, con una distanza dal valore medio europeo di 13,1 punti percentuali, che scende a 4,4 punti per gli uomini, soprattutto per quelli nelle classi di età 25-54 e 55-64 anni (rispettivamente 2,9 e 1,8 punti). L'Italia, infine, è l'unico paese in cui il tasso di inattività giovanile (15-24 anni) è aumentato nell'ultimo quinquennio (dal 74,1 per cento del 2019 al 75,3 per cento del 2024), esclusivamente per effetto dell'incremento per le donne, anche in ragione della loro maggiore partecipazione al sistema di istruzione.

2.4.2 Le caratteristiche dell'occupazione in Italia

In Italia, nel 2024, prosegue la crescita degli occupati (+352 mila, +1,5 per cento rispetto al 2023), la cui stima si attesta a 23 milioni e 932 mila unità e supera di 823 mila unità il valore del 2019 (+3,6 per cento). L'aumento riguarda sia gli uomini sia le donne: il tasso di occupazione è 71,1 per cento per gli uomini e 53,3 per cento per le donne, con un divario di genere di 17,8 punti a sfavore delle seconde.

A livello territoriale, il Mezzogiorno fa registrare il maggiore aumento nel numero di occupati (+2,2 per cento) rispetto a quanto osservato nel Centro e nel Nord (rispettivamente +1,9 e +1,0 per cento). Sebbene nell'ultimo anno il Mezzogiorno registri anche il maggiore incremento nel tasso di occupazione (+1,1 punti percentuali, rispetto a +0,9 del Centro e +0,3 del Nord), la distanza rispetto al Nord rimane pari a oltre 20 punti percentuali (49,3 contro 69,7 per cento).

La crescita dell'ultimo anno è dovuta in più di otto casi su dieci all'aumento degli occupati con 50 anni e oltre, che nel 2024 rappresentano il 40,6 per cento dell'occupazione totale, registrando anche un forte incremento rispetto al 2019 (+12,5 per cento). Al contrario, il numero di occupati 35-49enni (36,9 per cento del totale) rimane al di sotto del valore del 2019 di oltre 500 mila unità, a fronte di un calo di un milione e 393 mila individui residenti in questa classe di età.

Il tasso di occupazione cresce soprattutto tra gli individui di 45-54 anni (+1,3 punti percentuali in un anno) e, in misura leggermente maggiore, tra quelli di 55-64 anni (+1,7 punti). Più contenuto l'aumento per gli individui con età compresa tra 25 e 44 anni, mentre per i giovani di 15-24 anni il tasso di occupazione subisce un calo di 0,7 punti. Rispetto al 2019, le curve per età evidenziano un aumento per tutte le classi, sia per gli uomini sia per le donne, e in particolare per la classe di età 25-34 anni (+ 6 punti) e per quella più anziana di 55-64 anni (+4,9 punti) (Figura 2.10).

L'aumento nel numero di occupati, inoltre, si osserva solo tra i laureati (+3,7 per cento) e i diplomati (+2,2 per cento), registrando una riduzione tra chi ha al massimo la licenza media (-1,8 per cento). Nonostante la crescita, continua ad ampliarsi la già elevata distanza tra il tasso di occupazione dei più istruiti (82,2 per cento) e quello dei meno istruiti (45,1 per cento). Nel 2024, il divario di genere a sfavore delle donne diminuisce all'aumentare del livello di istruzione, le differenze tra uomini e donne passano da quasi 28 punti per chi ha al massimo la licenza media, a 19,5 punti tra i diplomati fino a arrivare a 6,9 punti per i laureati.

Per quanto riguarda il carattere dell'occupazione, nell'ultimo anno il numero dei dipendenti a tempo indeterminato, pari a 16 milioni e 78 mila, è in aumento del 3,3 per cento rispetto all'anno precedente, mentre il numero dei dipendenti con contratto a termine, attestandosi a 2 milioni e 769 mila, diminuisce di circa 203 mila unità (-6,8 per cento).

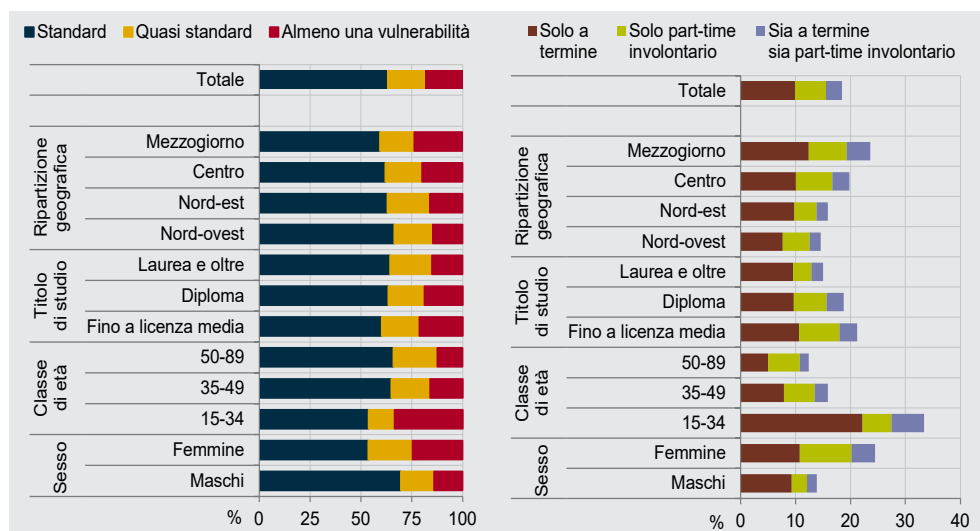
La concentrazione del lavoro permanente tra gli individui con 50 anni o più e il maggiore aumento dell'occupazione in questa fascia di età, come combinazione degli effetti demografici e dei cambiamenti strutturali, sono anche alla base dell'aumento del lavoro a tempo indeterminato nell'ultimo anno (la percentuale sul totale degli occupati passa dal 66,0 per cento del 2023 al 67,2 del 2024). La quota dei dipendenti a termine scende, invece, all'11,6 per cento

(12,6 per cento nel 2023 e 13,1 per cento nel 2019), mentre quella dei lavoratori indipendenti (21,2 per cento), in calo rispetto ai valori del periodo di pre-pandemia (-1,5 punti), si mantiene sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente.

Con riferimento al regime orario, nel 2024, la quota degli occupati a tempo pieno si attesta all'82,9 per cento (+0,9 punti rispetto al 2023), mentre quella degli occupati a tempo parziale scende al 17,1 per cento (-0,9 punti); modalità lavorativa, quest'ultima, che caratterizza maggiormente le donne (30,0 per cento del totale delle occupate contro il 7,5 per cento degli uomini). La lettura congiunta della stabilità lavorativa e del regime orario permette di individuare le categorie più vulnerabili. Tali dimensioni riflettono, infatti, da un lato, la stabilità del lavoro nel tempo, legandosi strettamente alla posizione lavorativa e al tipo di rapporto contrattuale, e dall'altro, l'intensità lavorativa, vale a dire il numero di ore effettivamente lavorate, che si riflette direttamente sul reddito percepito. Considerando tali caratteristiche, i dipendenti a tempo indeterminato e gli autonomi con dipendenti che lavorano a tempo pieno rappresentano i lavoratori standard (Istat 2022a). Il venire meno di una di queste caratteristiche genera un'ampia gamma di modalità occupazionali. La maggiore vulnerabilità lavorativa si rintraccia tra coloro che svolgono un lavoro a tempo determinato o, in assenza di opportunità di lavoro a tempo pieno, un lavoro a tempo parziale ma non per scelta (involontario)¹⁶.

Nel 2024, la quota degli occupati 15-89 anni¹⁷ che svolgono un lavoro standard, pari al 63,0 per cento degli occupati, aumenta di 2,1 punti percentuali rispetto al 2023 (+4,8 punti rispetto al 2019). Presentano, invece, almeno una vulnerabilità lavorativa – tempo determinato o tempo parziale involontario – oltre un terzo dei giovani 15-34enni e quasi un quarto delle donne. I giovani con meno di 35 anni sono più occupati in lavori a tempo determinato¹⁸ (28,1 per cento) e il 5,9 per cento ha un lavoro a termine con part-time involontario. Le occupate hanno più spesso lavori con part-time involontario (13,7 per cento, di cui il 4,3 per cento anche con contratto a tempo determinato) (Figura 2.11).

Figura 2.11 Occupati (15-89 anni) per tipologia di occupazione e caratteristiche socio-demografiche. Anno 2024 (composizioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

16 Tra le due categorie, lavoratori standard e lavoratori vulnerabili, si individuano i lavoratori quasi standard, ossia lavoratori autonomi senza dipendenti che lavorano a tempo pieno e occupati in part-time per scelta.

17 Secondo la definizione accordata in sede europea (Eurostat), la classe di età 15-89 anni è quella per la quale un individuo può essere classificato come occupato.

18 Lavoratori dipendenti o collaboratori.

Rilevanti anche le differenze territoriali e per istruzione in termini di vulnerabilità. Nel Mezzogiorno la quota di occupati a tempo determinato e/o in part-time involontario raggiunge il 23,5 per cento contro il 14,6 nel Nord-ovest. Infine, il 21,2 per cento degli occupati con basso titolo di studio presenta almeno una vulnerabilità, contro il 15,0 per cento dei laureati.

2.4.3 I giovani e il mercato del lavoro

I divari nei tassi di occupazione giovanili dell'Italia rispetto alla media UE27 sono ampi soprattutto se si considera la popolazione dei giovani diplomati e laureati, a riprova del fatto che in Italia, a differenza di molti paesi europei, il mercato del lavoro assorbe con maggiore difficoltà e lentezza il giovane capitale umano, con particolare evidenza nel Mezzogiorno rispetto alle altre aree del Paese. Nel 2023¹⁹, il tasso di occupazione dei giovani laureati con età compresa tra 30 e 34 anni²⁰ è pari all'84,0 per cento e scende al 73,0 tra quelli con un titolo di studio secondario superiore, distanziandosi rispettivamente di oltre 5 e di oltre 8 punti percentuali dalla media UE27. Se si considerano i 20-34enni non più inseriti in un percorso di istruzione e formazione che hanno conseguito il titolo di studio (secondario o terziario) da uno a non più di tre anni²¹, la differenza con l'Europa è ancora più marcata: i tassi di occupazione per i neodiplomati e i neolaureati (rispettivamente 59,7 e 75,4 per cento) sono inferiori al valore medio europeo di oltre 18 punti per i primi e di oltre 12 punti per i secondi. Inoltre, per questo segmento di popolazione, i tassi di disoccupazione (24,3 e 13,3 per cento) hanno valori almeno doppi rispetto a quelli medi europei.

In Italia è anche marcato il divario territoriale nella partecipazione dei giovani al mercato del lavoro. Nel 2024, la differenza tra Nord e Mezzogiorno nei tassi di occupazione dei 30-34enni è pari a +17,8 punti percentuali per i laureati, raggiunge +25,0 punti per i diplomati e arriva a +28,6 punti per i giovani con al più un titolo di studio secondario inferiore (Figura 2.12). Di converso, il divario di genere nei titoli di studio elevati è più contenuto, in tutte le zone. Va pure segnalato che nell'ultimo quinquennio il tasso di occupazione dei giovani laureati nel Mezzogiorno è cresciuto di 11 punti, riducendo di 7,5 punti il differenziale territoriale con il Nord. Per i giovani con basso titolo di studio, invece, il divario nel tasso di occupazione tra Nord e Mezzogiorno aumenta di 2,1 punti rispetto a quello rilevato nel 2019.

Inoltre, tra i giovani è significativamente elevata la quota di occupati che pure disponendo di un titolo di studio alto non svolge un'occupazione adeguata, cosiddetti laureati sovraistruiti²². In generale, la sovraistruzione può essere sintomo di una lenta risposta del sistema di istruzione e formazione alle esigenze del mercato del lavoro e/o di una scarsa capacità di assorbire risorse umane qualificate da parte di aziende o istituzioni. Tra i 25-34enni laureati l'incidenza di sovraistruiti è pari al 35,9 per cento, sale al 38,1 per cento tra le donne e raggiunge il 51,4 per cento tra gli stranieri. Il 38,1 per cento dei laureati sovraistruiti è occupato in professioni tecniche²³, il 36,3 per cento svolge professioni impiegate, il 16,5 per cento è occupato in professioni nei servizi e il restante 9,1 per cento

19 Per i confronti europei degli occupati per livello di istruzione gli ultimi dati disponibili si riferiscono all'anno 2023.

20 Si utilizza questa classe di età poiché per tali individui si possono considerare conclusi anche i percorsi di studi post-laurea ed eventuali ritardi nel conseguimento del titolo di studio.

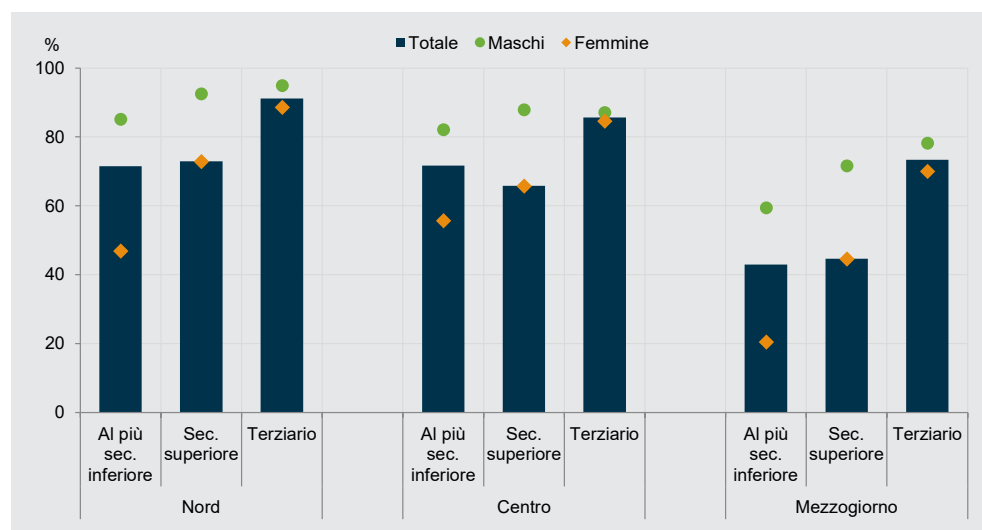
21 L'indicatore è stato proposto dal Consiglio dell'Unione Europea, all'interno del Quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione (*Education and Training - ET 2020*), per esaminare la transizione dalla formazione al lavoro dei giovani.

22 Si tratta dei laureati con un'occupazione non afferente alle professioni imprenditoriali, dirigenziali, intellettuali, scientifiche, di elevata specializzazione e, nel caso dei laureati triennali, non occupati neppure nelle professioni tecniche. Si fa riferimento alle occupazioni dei primi tre grandi gruppi della Classificazione delle professioni (CP2021).

23 Nell'ambito degli occupati in professioni tecniche si considerano soltanto quelli con laurea quinquennale in quanto gli occupati con laurea triennale risultano pari istruiti.

lavora come operaio o svolge professioni non qualificate. La sovraistruzione raggiunge un picco del 47,6 per cento tra i laureati in discipline socio-economico-giuridiche e scende al 21,6 per cento tra chi possiede un titolo terziario in agricoltura, veterinaria, medicina, farmacia, un livello inferiore anche rispetto ai laureati in discipline STEM (27,0 per cento).

Figura 2.12 Tasso di occupazione dei giovani di 30-34 anni per sesso, titolo di studio e ripartizione geografica. Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Sebbene rappresentino una risorsa chiave per la crescita di un paese, in Italia si rileva una quota importante di giovani tra i 15 e 29 anni non più inseriti in percorsi scolastici o formativi né tantomeno impegnati in un'attività lavorativa, noti in letteratura come NEET (*Not in Employment, Education or Training*). Nel 2024, il fenomeno interessa il 15,2 per cento dei giovani; una quota in calo di 7 punti percentuali nell'ultimo quinquennio, che rimane al di sopra del valore medio europeo (+4,2 punti) e seconda solo alla Romania²⁴. Nel Mezzogiorno, l'incidenza raggiunge il 23,3 per cento (9,8 nel Nord e 12,9 nel Centro). In generale, la condizione di NEET riguarda il 6,0 per cento dei giovani 15-19enni, classe di età in cui si dovrebbe essere ancora in larga parte impegnati all'interno del sistema di istruzione e formazione, aumenta al 17,8 per cento tra i 20-24enni e raggiunge il 21,5 per cento tra i 25-29enni. In Italia, i bassi tassi di partecipazione femminile si traducono in una maggiore quota di donne nella condizione di NEET (16,6 contro 13,8 per cento degli uomini). Il divario di genere aumenta con l'età, indicando l'influenza del ruolo in famiglia e delle responsabilità familiari nella condizione femminile di NEET. La condizione di NEET presenta, infine, un forte divario tra cittadini italiani e cittadini stranieri (rispettivamente 14,3 e 23,7 per cento), distanza dovuta quasi esclusivamente al segmento femminile (34,7 per cento tra le giovani straniere e 14,8 per cento tra le italiane).

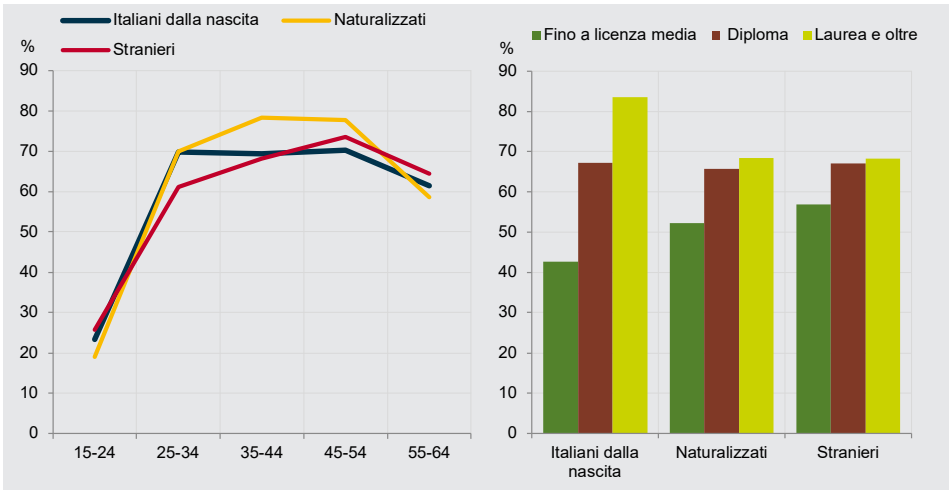
²⁴ Una dimensione importante del fenomeno riguarda l'attitudine alla ricerca di lavoro, ovvero il peso che, all'interno di questo segmento, hanno i disoccupati e le forze di lavoro potenziali rispetto agli inattivi. Circa un terzo dei NEET è disoccupato, un altro terzo è disponibile a lavorare ma non cerca attivamente un'occupazione oppure non è disponibile a lavorare immediatamente e, infine, un ultimo terzo non cerca lavoro né tantomeno è immediatamente disponibile a lavorare.

GLI STRANIERI E I NATURALIZZATI NEL MERCATO DEL LAVORO

Nel 2024, la popolazione residente in Italia tra 15 e 89 anni è composta per quasi il 9 per cento da cittadini stranieri e per poco meno del 3 per cento da cittadini italiani per acquisizione (naturalizzati, gruppo in cui convivono sia i giovani nati in Italia, inseriti nei percorsi di studio al pari dei coetanei italiani, sia stranieri più adulti che hanno ottenuto la cittadinanza italiana dopo una lunga permanenza in Italia). Il resto – circa l'89 per cento – è costituito da italiani dalla nascita. Ma se si guarda al mercato del lavoro, la presenza di cittadini stranieri e naturalizzati è molto più rilevante. Il lavoro resta infatti la principale motivazione migratoria, soprattutto tra gli stranieri nati all'estero, e si riflette in tassi di attività tradizionalmente più alti rispetto agli autoctoni. Negli ultimi anni, tuttavia, i vantaggi occupazionali degli stranieri si sono attenuati. Oggi il loro tasso di occupazione è simile a quello degli italiani dalla nascita. Una dinamica più favorevole ha invece interessato i cittadini naturalizzati, che tra il 2019 e il 2024 hanno visto crescere il tasso di occupazione e calare quello di disoccupazione e inattività, sia tra gli uomini sia tra le donne. Alla fine, gli uomini stranieri e naturalizzati risultano occupati in misura maggiore rispetto agli italiani dalla nascita (circa 5 punti in più), mentre tra le donne straniere si osserva ancora un divario negativo (-4 punti).

Se si considera la classe di età, i giovani stranieri (15-24 anni) e i più maturi (55-64 anni) mostrano i tassi di occupazione più alti, segno di un ingresso precoce nel mondo del lavoro e di una permanenza prolungata, soprattutto per le donne. I naturalizzati, al contrario, risultano più attivi nella fascia centrale della vita lavorativa. Ma il vero scarto emerge guardando all'istruzione: se per gli italiani dalla nascita un titolo di studio più elevato si traduce chiaramente in maggiori opportunità occupazionali, tra stranieri e naturalizzati questo legame è molto più debole (Figura 1).

Figura 1 Tasso di occupazione per cittadinanza e classe di età (sinistra) e titolo di studio (destra). Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il divario è particolarmente evidente tra i laureati: rispetto agli italiani dalla nascita, il tasso di occupazione risulta più basso di 15 punti tra gli stranieri, e di oltre 18 punti tra le donne. Tra i meno istruiti, al contrario, gli stranieri mostrano tassi superiori agli italiani. Le ragioni del basso rendimento del livello di istruzione alto sono riconducibili a due fattori principali: il mancato riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero e il peso determinante delle reti informali nel collocamento lavorativo, che spesso indirizzano verso impieghi al di sotto delle competenze possedute. Infatti, nel 2021, secondo i dati della Rilevazione sulle forze di lavoro rilevati mediante un modulo ad hoc su questo specifico segmento di popolazione, oltre tre quarti degli stranieri (77,9 per cento) e oltre la metà dei naturalizzati (54,9 per cento)

era in possesso di un titolo conseguito all'estero non riconosciuto. Inoltre, nello stesso anno, quasi un terzo degli stranieri e un quinto dei naturalizzati dichiaravano di non avere mai cercato un lavoro coerente con il proprio livello di istruzione.

La segmentazione del mercato del lavoro è evidente anche nelle professioni svolte. Gli stranieri si concentrano in un numero ristretto di occupazioni – appena 15, contro le 26 dei naturalizzati e le 42 degli italiani dalla nascita. Questa polarizzazione è ancora più marcata tra le donne: la metà delle straniere lavora in sole quattro professioni (badanti, colf, addette alle pulizie e cameriere), mentre le naturalizzate hanno una distribuzione leggermente più variegata, includendo anche commesse, cuoche, bariste, segretarie e infermiere. Le italiane hanno un ventaglio più ampio e qualificato di possibilità, che include impiegate e docenti.

Infine, la vulnerabilità lavorativa resta più alta tra gli stranieri. Il 29 per cento degli stranieri occupati ha un lavoro a tempo determinato e/o part-time involontario, contro il 24 per cento dei naturalizzati e il 17 per cento degli italiani dalla nascita. In sintesi, se da un lato i naturalizzati riescono a migliorare le proprie condizioni rispetto agli stranieri, dall'altro entrambi i gruppi restano penalizzati rispetto alla popolazione autoctona, specialmente nei segmenti più qualificati del mercato del lavoro (sui progressi in termini di reddito da lavoro tra il 2011 e il 2022 per queste categorie, cfr. par. 4.3.1).



2.4.4 La forza lavoro inutilizzata e potenzialmente impiegabile

Completa l'analisi del mercato del lavoro, almeno dal punto di vista dell'offerta, l'esame delle caratteristiche socio-demografiche e dei percorsi attivati, da un lato, dagli individui appartenenti alle forze lavoro potenziali, che rappresentano il segmento della popolazione degli inattivi più vicino al mercato del lavoro²⁵ e, dall'altro, dagli inattivi che non hanno cercato lavoro nell'ultimo mese e non sono disponibili a lavorare entro due settimane, che sono, invece, quelli totalmente distanti dal mercato del lavoro. Le forze di lavoro potenziali, insieme ai disoccupati²⁶ (15-74 anni), costituiscono forza lavoro inutilizzata nel processo produttivo.

Nel 2024, la forza lavoro inutilizzata in Italia – cioè persone che potrebbero lavorare ma non lo fanno – conta circa 3,8 milioni di individui. Di questi, 1,7 milioni sono disoccupati e 2,1 milioni fanno parte delle forze lavoro potenziali: inattivi che non cercano lavoro ma potrebbero essere disponibili, oppure che lo cercano senza essere disponibili nell'immediato. Rispetto alla media degli occupati, questa platea è composta in misura maggiore da donne, giovani sotto i 35 anni, residenti nel Mezzogiorno, e persone con un basso titolo di studio. Spiccano in particolare le donne tra 35 e 49 anni con un diploma, molte delle quali sono madri: segno che la difficoltà di conciliare lavoro e cura resta uno degli ostacoli principali alla piena partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Analizzando i flussi del mercato del lavoro tra il 2023 e il 2024, la transizione verso l'occupazione dei non occupati è stata più elevata tra i disoccupati con precedente esperienza lavorativa (24,1 per cento) e minima tra gli inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare (5,3 per cento). Tra questi due estremi si trovano i disoccupati senza esperienza lavorativa (con il 19,8 per cento che transita verso l'occupazione tra il 2023 e il 2024), le forze lavoro potenziali che hanno già lavorato in passato (16,3 per cento) e quelle senza una precedente esperienza lavorativa (10,5 per cento).

Il titolo di studio resta un fattore determinante. Tra i laureati, un terzo dei disoccupati e più del 27 per cento delle forze lavoro potenziali trova lavoro nell'arco di un anno, mentre tra

25 Le forze lavoro potenziali sono composte rispettivamente da quanti hanno compiuto un'azione attiva di ricerca di lavoro nel mese precedente ma non sono immediatamente disponibili a lavorare e da coloro che, pure essendo disponibili, non hanno cercato attivamente lavoro nel mese precedente (cfr. Glossario).

26 Forza lavoro non occupata che cerca attivamente un lavoro e sarebbe subito disponibile a iniziarlo qualora lo trovasse (cfr. Glossario).



i meno istruiti la probabilità è molto più bassa: per chi ha al più la licenza media, il valore passa al 17,7 per cento per i disoccupati con esperienza e scende al 5,7 per cento tra le forze lavoro potenziali senza esperienza.

Analogamente, la permanenza nella condizione di inattività più distante dal mercato del lavoro colpisce di più i meno istruiti: l'89,3 per cento di chi ha solo la licenza media contro il 71,6 per cento dei laureati. I giovani (15-34 anni) hanno buone probabilità di entrare nel mercato del lavoro, soprattutto i disoccupati con esperienze pregresse (quasi il 32 per cento trova lavoro in un anno). Anche il territorio gioca un ruolo: chi vive nel Centro-nord ha una probabilità sensibilmente più alta di accedere a un impiego, soprattutto tra i disoccupati con precedente esperienza di lavoro.

Le donne restano penalizzate in termini di mobilità lavorativa: non solo fanno più fatica a trovare lavoro, ma tendono a restare o a transitare più facilmente nella condizione di inattività più distante dal mercato. In questa condizione dopo un anno vi transita il 40 per cento delle donne appartenenti alle forze lavoro potenziali (circa il 25 per cento degli uomini). Anche tra le disoccupate senza esperienza il rischio di abbandono definitivo del mercato del lavoro è molto alto.

Nel complesso, la dinamica del mercato del lavoro italiano continua a riflettere un forte dualismo: da un lato chi riesce a transitare verso l'occupazione (più facilmente uomini, giovani, laureati), dall'altro chi resta bloccato in una condizione di marginalità lavorativa, spesso per un insieme di fattori individuali e strutturali, quali scarsa istruzione, carichi familiari, residenza in aree del Paese più svantaggiate.

2.5 LE CONDIZIONI ECONOMICHE

2.5.1 Il rischio di povertà o di esclusione sociale

Nel 2023²⁷, nell'UE27 oltre 94 milioni di persone (21,3 per cento del totale) sono a rischio di povertà o esclusione sociale²⁸. In Italia, nello stesso anno, si trova in questa condizione il 22,8 per cento della popolazione residente (Figura 2.13), in sostanziale diminuzione rispetto al passato (era 28,4 per cento nel 2015), a differenza di paesi come la Francia e la Germania, nei quali il rischio di povertà o esclusione sociale (rispettivamente, 20,4 per cento e 21,3 per cento) è in aumento rispetto al 2015 (+2,0 e +1,3 punti percentuali). Nel periodo in esame, a livello europeo si osserva un miglioramento sia per le componenti monetarie che definiscono il rischio di povertà, sia per quelle non monetarie legate a condizioni di deprivazione materiale e sociale o alla bassa intensità di lavoro delle famiglie. Nel 2023, il rischio di povertà dell'UE27 si attesta al 16,2 per cento (-1,2 punti percentuali rispetto al 2015), mentre in Italia è al 18,9, in diminuzione rispetto al 2015 (-1,0 punti) ma al di sopra della media europea. Anche Germania e Spagna sperimentano un miglioramento: la Germania registra il più basso rischio di povertà (14,4 per cento nel 2023) dell'UE27, mentre la Spagna il più alto (20,2 per cento del 2023). La Francia, infine, nonostante il peggioramento osservato tra il 2015 e il 2023 (+1,8 punti), presenta un rischio di povertà (15,4 per cento) al di sotto del valore medio europeo.

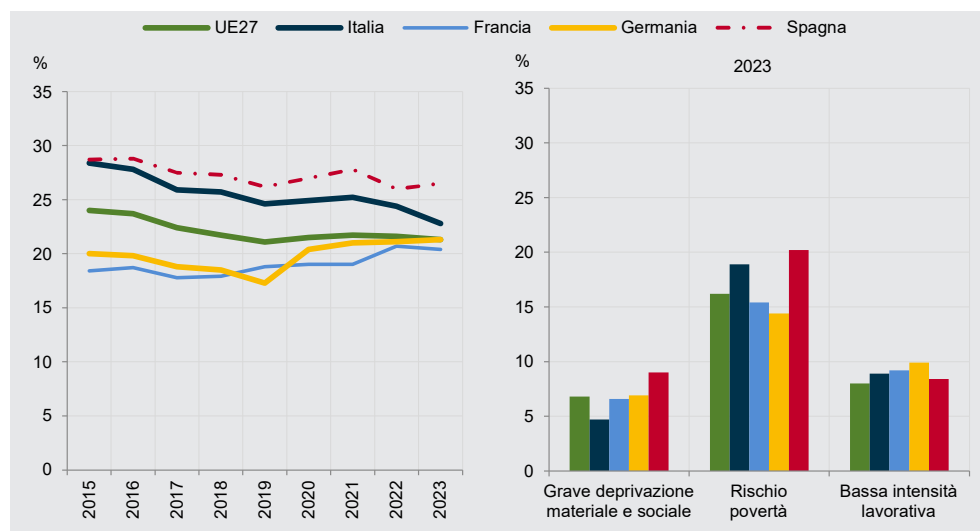
La quota di individui che nell'UE27 si trovano in condizioni di grave deprivazione materiale e sociale²⁹ tra il 2015 e il 2023 diminuisce di 2,9 punti percentuali, fino al 6,8 per cento.

²⁷ Per i confronti europei gli ultimi dati disponibili si riferiscono all'anno 2023.

²⁸ Cfr. Glossario.

²⁹ La grave deprivazione materiale e sociale rappresenta l'impossibilità di permettersi alcuni elementi considerati desiderabili o necessari per condurre una vita dignitosa ed è misurata dalla percentuale di persone in famiglie che non possono permettersi almeno sette segnali di deprivazione su una lista di tredici (cfr. Glossario).

Figura 2.13 Rischio di povertà o esclusione sociale (sinistra) e sue componenti (destra) nelle maggiori economie dell'UE27. Anni 2015-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, European Union Statistics on Income and Living Conditions (Eu-Silc)

Per l'Italia, nello stesso periodo, la diminuzione è notevolmente più ampia (-7,4 punti percentuali), portando, nel 2023, la quota di famiglie in tale condizione al 4,7 per cento, sotto la media europea. In Spagna e Germania, invece, la condizione di deprivazione materiale e sociale che, nel 2023, interessa rispettivamente il 9,0 e il 6,9 per cento della popolazione, subisce un peggioramento (+1,6 e +1,2 punti percentuali) e supera in entrambi i casi il valore medio dell'UE27. Nel 2023, la quota di individui in famiglie a bassa intensità lavorativa³⁰ nell'UE27 si attesta all'8,0 per cento, in calo di oltre 2 punti percentuali rispetto al 2015. Anche in Italia si osserva un miglioramento: la percentuale scende dall'11,2 del 2015 all'8,9 del 2023, pure restando superiore alla media europea (cfr. approfondimento "I divari nei redditi delle famiglie"). Tra le principali economie europee, la Spagna registra una diminuzione particolarmente marcata (-7 punti percentuali, dal 15,4 all'8,4 per cento). Al contrario, in Francia la quota di individui in famiglie a bassa intensità lavorativa aumenta, passando dall'8,3 al 9,2 per cento. In Germania si osserva un lieve incremento, da 9,5 a 9,9 per cento, con una situazione sostanzialmente stabile nel tempo.

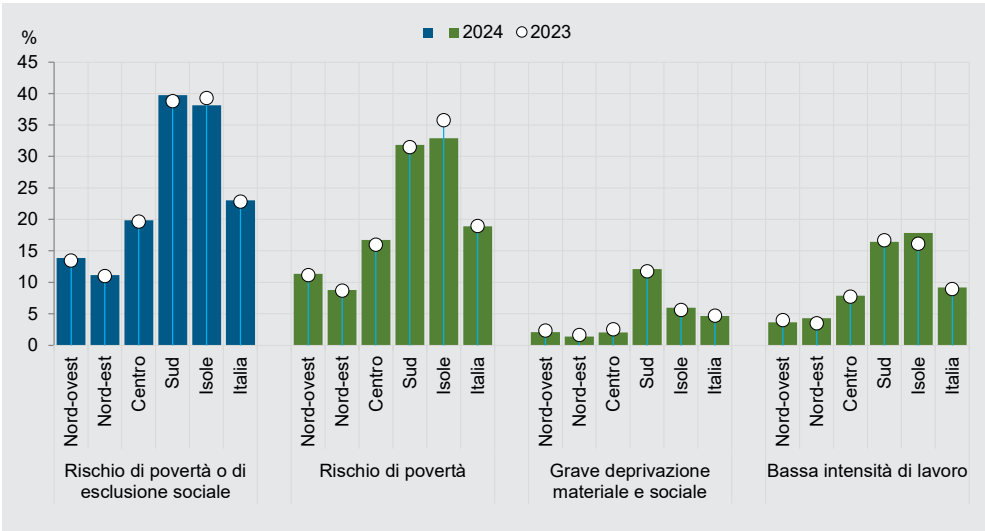
2.5.2 Le condizioni economiche delle famiglie con giovani e anziani in Italia

Nel 2024, in Italia la quota di popolazione a rischio di povertà o di esclusione sociale è rimasta sostanzialmente stabile rispetto al 2023 (23,1 per cento, +0,3 punti percentuali), con riferimento a tutte le componenti considerate (Figura 2.14).

A livello territoriale, il Nord e, in misura minore, il Centro si confermano in una posizione migliore rispetto alla media nazionale, mentre il Mezzogiorno manifesta maggiori criticità. Il Sud, con il 39,8 per cento (+1 punto sul 2023) è l'area con il più alto rischio di povertà o esclusione sociale mentre le Isole, sebbene registrino valori alti dell'indicatore (38,1 per cento), mostrano un miglioramento rispetto all'anno precedente (-1,2 punti).

³⁰ La bassa intensità lavorativa si riferisce alla percentuale di persone che vivono in famiglie in cui gli adulti (di età tra 18 e 64 anni) hanno lavorato meno del 20 per cento del loro potenziale lavorativo complessivo nell'anno di riferimento (cfr. Glossario).

Figura 2.14 Indicatori di povertà o esclusione sociale per ripartizione geografica. Anni 2023 e 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc)

Guardando alle caratteristiche familiari, nel 2024 l'incidenza del rischio di povertà o esclusione sociale si conferma più bassa per chi vive in coppia senza figli, soprattutto se la persona di riferimento della famiglia ha almeno 65 anni (15,6 per cento). Al contrario, l'incidenza è quasi doppia (30,5, in aumento dal 28,4 per cento osservato nel 2023) per gli individui che vivono in famiglie in cui il principale percettore di reddito ha meno di 35 anni. Rispetto al 2023, l'indicatore aumenta anche per chi vive in coppia con almeno tre figli (+2,8 punti percentuali), per i monogenitori (+2,9 punti), e per gli individui con almeno 65 anni che vivono da soli (+2,3 punti). Per le coppie con uno o due figli, il rischio di povertà o esclusione sociale resta intorno al 19 per cento, al di sotto della media nazionale (23,1 per cento).

La grave deprivazione materiale e sociale presenta forti disuguaglianze territoriali: nel 2024, colpisce l'1,3 per cento della popolazione nel Nord-est e il 12,1 per cento nel Sud, a fronte del 4,6 della media nazionale. Anche le caratteristiche familiari influiscono molto: la quota sale al 7,9 per cento tra chi vive in coppie con tre o più figli e raggiunge l'11,4 nelle famiglie in cui il principale percettore di reddito è straniero, rispetto al 4,0 registrato tra le famiglie con percettore italiano. Inoltre, l'età del principale percettore di reddito è un fattore di forte differenza tra le famiglie: in quelle con percettore giovane con meno di 35 anni, la grave deprivazione materiale e sociale è del 7,9 per cento, doppia di quella nelle famiglie con percettore anziano (3,8 per cento). In generale, i segnali di deprivazione restano stabili rispetto all'anno precedente. I più diffusi sono: l'impossibilità di permettersi una settimana di vacanza all'anno (31,4 per cento nel 2024), la mancanza di risorse per affrontare una spesa imprevista (29,9 per cento), l'incapacità di sostituire mobili danneggiati (15,8 per cento) e, a livello individuale, la rinuncia ad attività a pagamento nel tempo libero (9,6 per cento). Le difficoltà economiche a sostenere spese impreviste sono particolarmente frequenti tra le famiglie monogenitore (36,2 per cento), tra quelle con percettore giovane con meno di 35 anni (38,7 per cento) o con cittadinanza straniera (54,7 per cento).

Alla luce di questi risultati, alcuni dei comportamenti precedentemente illustrati riguardo alle trasformazioni familiari (la prolungata permanenza con i genitori o l'aumento delle giovani coppie senza figli) si possono interpretare come una risposta alle difficoltà economiche a cui si andrebbe incontro (cfr. par. 4.2.2). Va considerato inoltre che eventi quali lo scioglimento di un'unione o il decesso di un componente familiare possono esporre le famiglie a un maggiore rischio di ritrovarsi in condizioni di disagio economico.

Anche la qualità dell'abitare incide direttamente sul benessere individuale e familiare. Tra i principali indicatori di disagio abitativo figurano il sovraffollamento, la presenza di problemi strutturali nell'abitazione (umidità, scarsa illuminazione, danni edilizi) e la carenza di servizi essenziali. Nel 2024, il 5,6 per cento della popolazione vive in condizioni di grave deprivazione abitativa³¹. La situazione risulta particolarmente critica tra gli individui appartenenti a famiglie in cui il principale percettore di reddito ha meno di 35 anni: sono aumentati al 12,1 per cento nel 2024 (7,6 nel 2019). Di contro, tra le famiglie con percettore di reddito anziano, la percentuale resta al di sotto della media nazionale.

Il disagio abitativo è spesso collegato al peso economico dei costi per l'alloggio. Nel 2024, il 5,1 per cento delle persone vive in condizioni di sovraccarico³² dei costi abitativi, in calo rispetto all'8,7 per cento registrato nel 2019. Le situazioni più critiche si osservano tra le persone sole (15,6 per cento), in particolare tra quelle di età inferiore ai 65 anni (19,9 per cento). Anche i nuclei monogenitore risultano esposti (7,1 per cento), sebbene in diminuzione rispetto al 2019 (meno 4,8 punti percentuali). Il sovraccarico abitativo è più frequente tra le famiglie con percettore di reddito con meno di 35 anni (7,6 per cento), mentre si riduce sensibilmente tra quelle con percettore di almeno 65 anni (4,6 per cento).

2.5.3 I comportamenti di spesa delle famiglie

Il livello e la composizione della spesa per consumi delle famiglie dipendono in larga misura dalle loro caratteristiche socio-demografiche, che ne influenzano risorse disponibili, bisogni e comportamenti economici. Tra questi fattori, la fase del ciclo di vita familiare – giovane, adulta o anziana – rappresenta una chiave interpretativa fondamentale per comprendere le scelte di consumo. In particolare, l'analisi delle differenze tra famiglie composte esclusivamente da giovani (con tutti i componenti di età inferiore a 35 anni) e quelle formate solo da anziani (in cui tutti hanno almeno 65 anni) consente di evidenziare in modo chiaro come gli stili di vita e le priorità di spesa varino in funzione dell'età e della struttura familiare.

Nel 2023, le famiglie composte esclusivamente da giovani rappresentano il 6,8 per cento del totale e sono concentrate prevalentemente nel Nord (oltre il 50 per cento). Si tratta per lo più di persone sole (53,7 per cento), seguite da coppie senza figli (17,8 per cento), con un'ampiezza media familiare di 1,8 componenti. In circa il 16,9 per cento dei casi, tutti i membri sono di cittadinanza straniera. La persona di riferimento svolge principalmente un lavoro dipendente, suddiviso quasi equamente tra impiegati e operai (34,0 per cento ciascuno). Sul piano abitativo, il 41,7 per cento vive in casa di proprietà, mentre il 37,4 per cento risiede in abitazioni in affitto o subaffitto (sul titolo di godimento della proprietà immobiliare, cfr. par. 4.2.2).

Le famiglie composte soltanto da anziani costituiscono invece il 29,2 per cento del totale e anche queste si concentrano in larga parte nel Nord (48,2 per cento). Sono costituite soprattutto da persone sole (60,3 per cento) e coppie senza figli (38,1 per cento), con una dimensione media di 1,4 componenti, ben al di sotto della media nazionale di 2,2 componenti per famiglia. Quasi tutte sono formate esclusivamente da cittadini italiani e, nella maggioranza dei casi, la persona di riferimento è inattiva per pensionamento (81,1 per cento). L'82,1 per cento di queste famiglie vive in abitazioni di proprietà.

31 L'indicatore di grave deprivazione abitativa misura la percentuale di persone che vivono in abitazioni sovraffollate e in alloggi privi di alcuni servizi e/o con problemi strutturali (soffitti, infissi, eccetera) (cfr. Glossario).

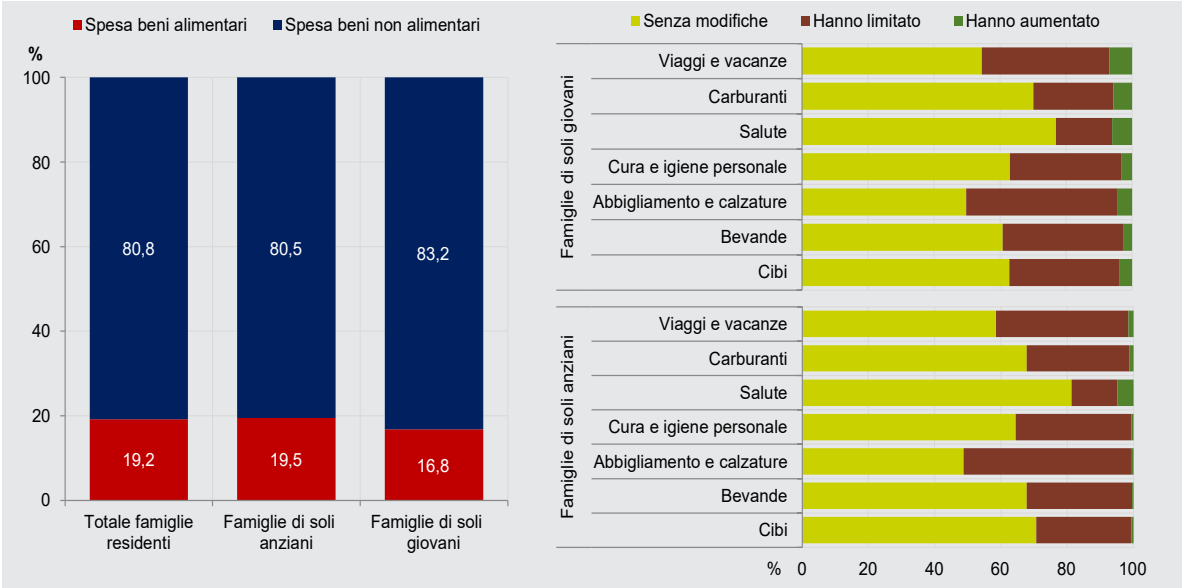
32 Si ha una situazione di sovraccarico quando i costi per l'abitazione superano il 40 per cento del reddito netto familiare al netto delle componenti figurative e in natura.



Nel 2023, le famiglie composte esclusivamente da giovani hanno sostenuto una spesa media mensile per consumi pari, in termini equivalenti³³, a 2.852 euro, di poco inferiore a quella delle famiglie di soli anziani (2.919 euro). Entrambi i gruppi si collocano al di sopra della spesa media delle famiglie residenti, pari, in termini equivalenti, a 2.809 euro mensili.

Nelle famiglie anziane, la spesa alimentare rappresenta circa un quinto del totale, in linea con la media complessiva. Nelle famiglie giovani, invece, questa componente incide in misura minore (16,8 per cento).

Figura 2.15 Spesa media mensile familiare per macro voci di spesa (sinistra) e alcuni beni e servizi che già si acquistavano un anno prima (destra) per tipologia di famiglia. Anno 2023 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

Nel 2023, le famiglie composte esclusivamente da giovani destinano il 38,4 per cento del proprio bilancio ai bisogni primari³⁴, una quota inferiore rispetto a quella delle famiglie di soli anziani, per le quali tali spese rappresentano circa la metà di quella totale mensile. Coerentemente con la diversa fase del ciclo di vita, anche la spesa per la salute è più contenuta tra i giovani (2,7 per cento) rispetto agli anziani (6,0 per cento), mentre i giovani spendono di più per le rimanenti voci di spesa³⁵.

Quando nella famiglia giovane sono presenti uno o due figli, e la dimensione media sale a 3,2 componenti, il livello della spesa equivalente diminuisce (2.417 euro mensili) e la sua composizione cambia sensibilmente. Cresce il peso della spesa alimentare (20,2 per cento), della spesa per la salute (3,8 per cento) e, in particolare, di quella per l'istruzione (1,0 per cento). Contestualmente, si riduce il peso delle altre voci di spesa, soprattutto quelle relative all'abitazione (-3,1 punti percentuali) e ai servizi di ristorazione e alloggio (-1,8 punti percentuali).

Nel 2023, le famiglie giovani hanno ridotto soprattutto le spese per abbigliamento (45,7%) e vacanze (38,7%), in particolare nel Mezzogiorno. Hanno invece mantenuto stabili le spese

33 La spesa familiare equivalente tiene conto del fatto che nuclei familiari di numerosità differente hanno anche differenti livelli e bisogni di spesa. La spesa familiare è resa equivalente mediante opportuni coefficienti (scala di equivalenza) che permettono confronti tra i livelli di spesa di famiglie di diversa ampiezza (cfr. Glossario).

34 Spese per abitazione (inclusi gli interventi di ristrutturazione), acqua, elettricità, gas e altri combustibili, mobili, articoli e servizi per la casa.

35 Trasporti, servizi di ristorazione e di alloggio, abbigliamento e calzature, ricreazione, sport e cultura, beni e servizi per la cura della persona, servizi di protezione sociale e altri beni e servizi.

per sanità, carburanti e alimentari. Anche le famiglie con componenti anziani hanno ridotto abbigliamento (50,7%) e viaggi (40%), con tagli più marcati nel Sud, ma hanno in gran parte preservato le spese per sanità (81,3%) e cibo.

2.5.4 La povertà assoluta delle famiglie

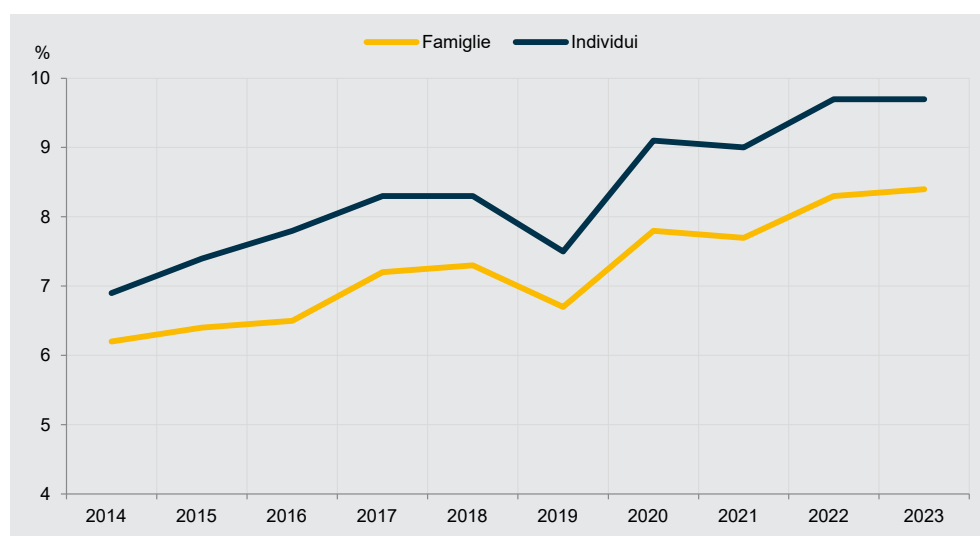
Nel 2023, i dati di povertà assoluta mostrano una sostanziale stabilità rispetto all'anno precedente. Le famiglie in povertà assoluta³⁶ sono poco più di 2,2 milioni, l'8,4 per cento del totale delle famiglie residenti; gli individui coinvolti sono circa 5,7 milioni, pari al 9,7 per cento della popolazione residente (Figura 2.16). Nel confronto con il 2014, la povertà assoluta è aumentata di 2,2 punti percentuali a livello familiare e di 2,8 a livello individuale.

Le famiglie numerose risultano le più esposte e hanno sperimentato un aumento dell'incidenza della povertà rispetto al 2014 superiore a quello medio. In particolare, l'incidenza ha raggiunto nel 2023 i livelli più elevati dell'ultimo decennio tra le famiglie con minori: 12,4 per cento a livello familiare e 13,8 a livello individuale, con un incremento di oltre 4 punti percentuali rispetto ai valori del 2014. In termini assoluti, si contano oltre 747 mila famiglie con minori in povertà assoluta, per un totale di circa 1 milione e 295 mila minori. L'incidenza della povertà assoluta tende a diminuire con l'aumentare dell'età della persona di riferimento della famiglia, scendendo al 6,2 per cento tra gli individui con almeno 65 anni.

Dal punto di vista territoriale, la povertà assoluta risulta più contenuta nel Centro (6,7 per cento famiglie) e nel Nord (7,9 per cento), mentre nel Mezzogiorno coinvolge 859 mila famiglie, pari al 10,2 per cento del totale.

Anche tra le famiglie in povertà assoluta si osservano differenze rilevanti in base alla composizione per età dei loro componenti. Le famiglie di soli giovani in condizione di povertà assoluta sono circa 202 mila nel 2023. Nel Mezzogiorno si registra l'incidenza più elevata (12,8 per cento) rispetto al 10,6 per cento del Nord e all'11,3 per cento del dato medio nazionale.

Figura 2.16 Incidenza di povertà assoluta familiare e individuale. Anni 2014-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

Le famiglie giovani con almeno un figlio minore (poco più di un terzo del totale delle giovani) hanno un'incidenza di povertà assoluta del 15,2 per cento, contro il 10,0 delle famiglie giovani senza figli minori. Valori altrettanto elevati si riscontrano tra le famiglie composte da una sola persona e, all'estremo opposto, tra quelle con molti componenti.

Le famiglie di soli anziani in povertà assoluta sono numericamente più numerose rispetto a quelle giovani (441 mila nel 2023), ma presentano un'incidenza sensibilmente più bassa, pari al 5,7 per cento. I valori più elevati si registrano nel Nord (6,7 per cento) e quelli più bassi nel Mezzogiorno (5,9 per cento).

L'incidenza della povertà assoluta diminuisce sensibilmente al crescere del livello di istruzione della persona di riferimento. Si passa infatti da circa il 13 per cento per le famiglie in cui la persona di riferimento ha un basso titolo di studio (nessun titolo o scuola primaria), al 4,6 di quelle in cui ha almeno il diploma di scuola secondaria di secondo grado.

La povertà assoluta colpisce, inoltre, in modo più marcato le famiglie composte esclusivamente da cittadini stranieri: l'incidenza è del 35,1 per cento, per un totale di circa 569 mila famiglie, contro il 6,3 per cento delle famiglie di soli italiani (un milione e 520 mila famiglie).

“ I DIVARI NEI REDDITI DELLE FAMIGLIE

Nel 2023, si stima che le famiglie residenti in Italia abbiano percepito un reddito netto pari in media a 37.511 euro, circa 3.125 euro al mese. La crescita dei redditi familiari in termini nominali (+4,2 per cento rispetto al 2022) non ha però tenuto il passo con l'inflazione osservata nel corso del 2023 (+5,9 per cento la variazione media annua dell'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione - IPCA) e i redditi delle famiglie sono diminuiti in termini reali (-1,6 per cento) per il secondo anno consecutivo.

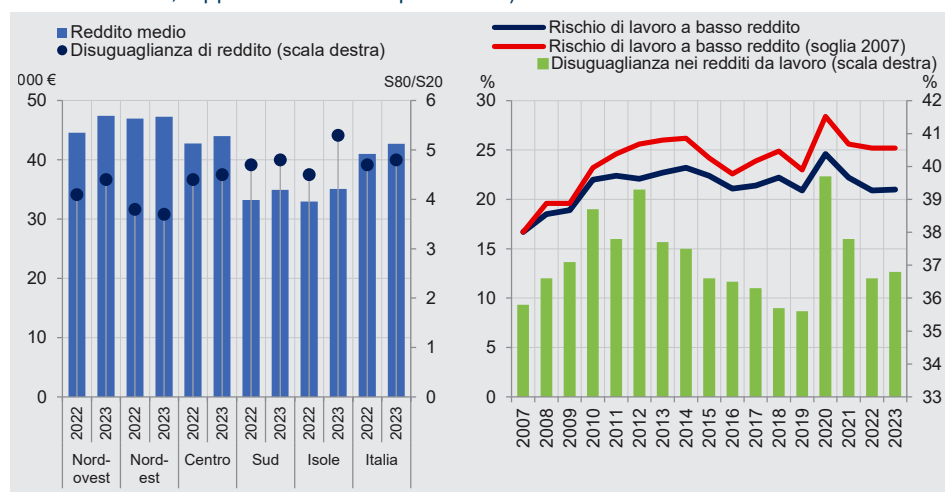
Al fine di confrontare le condizioni economiche delle famiglie si considera il reddito inclusivo dell'affitto figurativo delle case di proprietà, in usufrutto o uso gratuito. Pertanto, se si includono gli affitti figurativi, nel 2023 il reddito familiare passa a 42.715 euro. I redditi familiari superano il valore medio nazionale nel Centro-nord, mentre risultano più bassi nel Sud (34.921 euro nel 2023) e nelle Isole (35.074 euro), anche se in queste due aree il tasso di crescita in termini nominali, rispetto al 2022, è stato superiore alla media nazionale (rispettivamente, +5,1 per cento e +6,4, contro +4,2 a livello nazionale).

Per analizzare la disuguaglianza economica tra le famiglie è più efficace considerare il reddito equivalente, che tiene conto della composizione del nucleo familiare e dei benefici derivanti dalle economie di scala. Un indicatore chiave di disuguaglianza è il rapporto tra il reddito equivalente netto del quinto più ricco della popolazione e quello del quinto più povero (rapporto S80/S20). Nel 2023, includendo anche gli affitti figurativi, questo indicatore si attesta a 4,8, in linea con il valore dell'anno precedente (4,7). A livello territoriale, le disuguaglianze risultano più marcate nelle Isole, dove il quinto più ricco dispone di un reddito pari a 5,3 volte quello del quinto più povero. Si tratta di un aumento significativo rispetto al 2022, quando il valore era pari a 4,5 e inferiore alla media nazionale (Figura 1, sinistra).

I redditi da lavoro costituiscono la componente più importante dei redditi familiari per la maggior parte delle famiglie, ma non sempre il reddito proveniente dall'attività lavorativa è sufficiente a eliminare il rischio di povertà per il lavoratore e la sua famiglia. Nel 2023, il 21,0 per cento dei lavoratori risulta essere a rischio di lavoro a basso reddito. Tale rischio è più elevato tra le donne (26,6 per cento rispetto al 16,8 per cento degli uomini), i giovani in età inferiore a 35 anni (29,5 per cento contro il 17,7 nella classe 55-64 anni) e i cittadini stranieri (35,2 per cento contro 19,3 degli italiani). È inoltre più frequente tra i lavoratori autonomi (28,9 per cento) rispetto ai dipendenti (17,1 per cento), in particolare tra chi ha un contratto a termine (46,6 per cento, contro l'11,6 di chi ha un contratto stabile). Un fattore chiave è ovviamente l'intensità lavorativa: l'incidenza del basso reddito tocca l'88,8 per cento tra chi lavora meno di

4 mesi all'anno, il 56,3 per cento tra chi lavora tra 4 e 9 mesi, e scende al 13,6 per cento per chi lavora oltre 9 mesi. Infine, il rischio di avere un basso reddito da lavoro varia anche per settore economico: risultano a basso reddito l'11,0 per cento degli occupati nell'industria, il 21,0 per cento nei servizi di mercato, ma sale al 44,5 per cento nei servizi alla persona.

Figura 1 Reddito netto familiare medio annuo e disuguaglianza del reddito netto per ripartizione geografica (sinistra) (a); rischio di lavoro a basso reddito e disuguaglianza dei redditi da lavoro (destra) (b). Anni 2007-2023 (valori in migliaia di euro, rapporto tra redditi e percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc)

(a) Il reddito netto a prezzi correnti comprende la componente dell'affitto figurativo.

(b) Il rischio di lavoro a basso reddito è rappresentato dalla percentuale di individui di 18-64 anni che hanno lavorato almeno un mese dell'anno di riferimento del reddito e il cui reddito netto annuo da lavoro è inferiore a una soglia fissata al 60 per cento del valore mediano nazionale. Tale rischio e la disuguaglianza nei redditi da lavoro (Indice di Gini, cfr. Glossario) sono calcolati sui redditi individuali netti annuali da lavoro dipendente e autonomo.

La distribuzione dei redditi da lavoro, che aveva mostrato segnali di riduzione delle disuguaglianze rispetto ai livelli precedenti alla crisi, ha subito un'inversione di tendenza con la pandemia e l'accelerazione dell'inflazione successiva, frenando il processo di riequilibrio (Figura 1, destra). Se anziché calcolare l'indicatore di rischio di lavoro a basso reddito con una soglia variabile (basata sulla distribuzione dei redditi da lavoro relativa a ogni anno) si utilizza la soglia relativa al 2007 aggiustata per l'inflazione (soglia ancorata), che consente confronti più stabili nel tempo tenendo conto della perdita di potere di acquisto dovuta all'inflazione, la dinamica è ancora più marcata: l'incidenza del lavoro a basso reddito ha toccato il 26,2 per cento nel 2014, il 28,4 per cento nel 2020 e si attesta al 25,2 per cento nel 2023 (il parziale recupero salariale e del potere di acquisto del 2024 – cfr. par. 1.4 – può, invece, avere attenuato il fenomeno).

2.6 LE CONDIZIONI DI SALUTE

2.6.1 La speranza di vita in buona salute

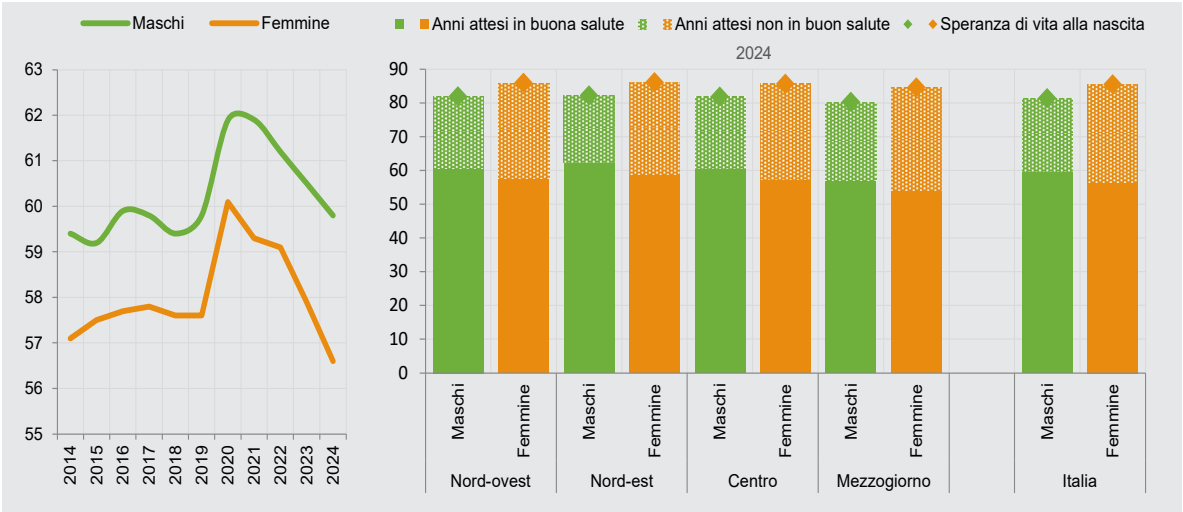
La speranza di vita in buona salute³⁷ rappresenta una sintesi efficace delle sfide poste da una società che invecchia: non basta vivere più a lungo, occorre garantire che gli anni guadagnati siano vissuti in autonomia, migliore qualità della vita e partecipazione attiva.

37 Cfr. Glossario.



Nel 2024, grazie a una graduale ripresa della speranza di vita alla nascita, dopo la flessione del periodo pandemico si è raggiunto un nuovo massimo storico dell'aspettativa di vita (cfr. par. 2.1). A fronte di questi nuovi guadagni di longevità (cfr. par. 3.1.4), l'indicatore che stima gli anni attesi di vita in buone condizioni di salute mostra invece una dinamica opposta. Dopo il picco decisamente anomalo, registrato nel 2020 per effetto di un aumento della quota di persone che, nel contesto della pandemia, ha valutato con maggiore favore la propria condizione di salute (Istat 2022b), il numero medio di anni di vita in buona salute alla nascita continua, di recente, a ridursi (Figura 2.17). In particolare, per gli uomini la speranza di vita in buona salute osservata nel 2024 (59,8 anni) segna il riallineamento a quella del 2019. Per le donne, invece, nel 2024, la stima di 56,6 anni segna il punto di minimo dell'ultimo decennio: in un solo anno si stima, pertanto, che le donne abbiano perso 1,3 anni di vita in buona salute, ampliando il noto divario di genere a loro svantaggio (-3,2 anni).

Figura 2.17 Speranza di vita in buona salute alla nascita per sesso (sinistra) e ripartizione geografica e sesso (destra). Anni 2014-2024 (in anni) (a)



Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione residente e Indagine multiscope sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Il dato relativo al 2024 è una stima provvisoria.

Il recente calo della speranza di vita in buona salute è legato soprattutto alla percezione soggettiva del proprio stato di salute. Dopo un decennio di relativa stabilità e un picco positivo registrato nel 2020, nel 2023 la quota di persone che si dichiarano in buona salute torna ai livelli pre-pandemici. Tuttavia, invece di consolidarsi, questo miglioramento subisce un nuovo arresto: nel 2024, la percezione di buona salute cala ancora, segnalando una fragilità latente pure nel recente aumento degli anni di vita complessivi, in particolare tra le donne.

Nel 2024, si confermano le differenze geografiche che vedono penalizzato il Mezzogiorno, con i livelli più bassi di speranza di vita in buona salute (55,5 anni), rispetto al Centro e al Nord (rispettivamente 58,9 e 59,7 anni). Inoltre, si conferma lo svantaggio di genere a sfavore delle donne in tutte le aree, con livelli di gran lunga superiori nel Mezzogiorno: una donna che nasce nel Mezzogiorno può contare di vivere in buona salute solo fino a 54 anni, meno di due terzi degli anni di vita attesa (63,8 per cento della speranza di vita alla nascita), mentre una donna che nasce nel Nord-est può aspettarsi di vivere in media fino a 58,8 anni in buona salute (68,3 per cento della speranza di vita alla nascita). Per gli uomini le differenze sono meno marcate, ma i residenti nel Mezzogiorno sono comunque caratterizzati da una speranza di vita in buona salute più bassa: 57,1 anni (71,1 per cento degli anni da vivere), rispetto a 62,5 anni per i residenti nel Nord-est (76,0 per cento).

2.6.2 La mortalità evitabile

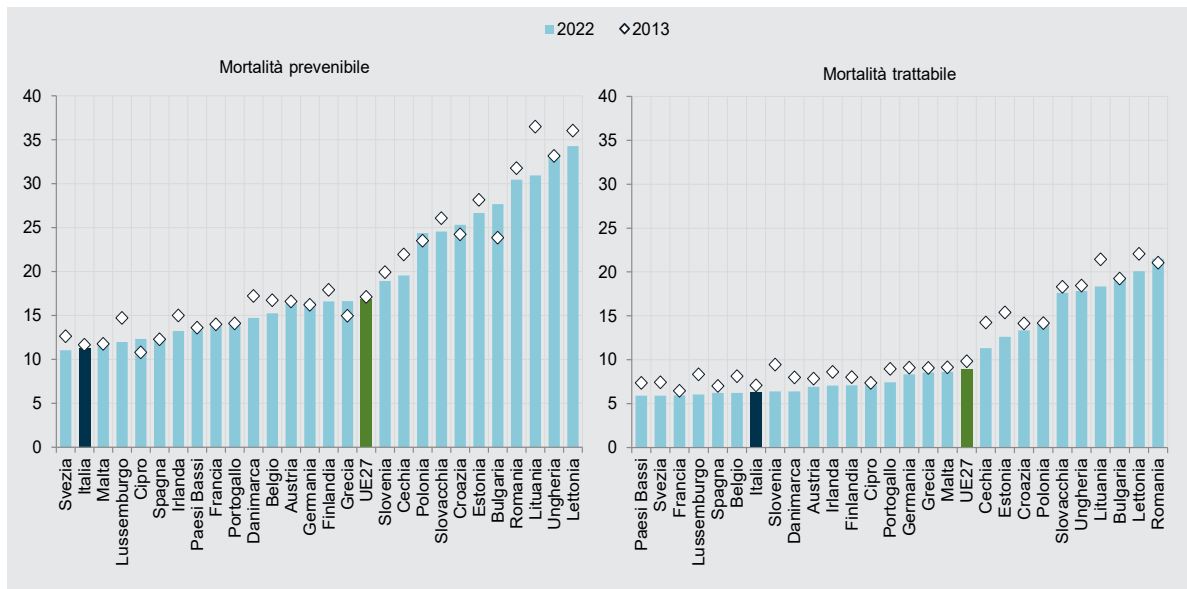
La longevità è uno dei segnali più evidenti del miglioramento delle condizioni di vita, ma vivere più a lungo non significa automaticamente vivere bene. La buona salute non può mai essere data per acquisita: va tutelata e rafforzata, investendo nella prevenzione e nella cura. La pandemia ha evidenziato quanto velocemente si possano perdere anni di progresso se il sistema di cura non è pronto. Garantire una buona salute per tutti richiede attenzione costante ai segnali di fragilità e capacità di risposta.

L'analisi della mortalità evitabile, misurata sulla base di indicatori comparabili a livello europeo, consente di valutare l'efficacia del sistema sanitario e le sue criticità, soprattutto alla luce delle disuguaglianze che persistono tra gruppi sociali, in particolare per livello di istruzione (cfr. approfondimento "Le disuguaglianze per istruzione nella mortalità evitabile").

La mortalità evitabile si riferisce ai decessi sotto i 75 anni che potrebbero essere ridotti o prevenuti attraverso interventi efficaci di sanità pubblica, prevenzione dei fattori di rischio e adeguata assistenza sanitaria. La mortalità evitabile è costituita da due componenti: la mortalità trattabile, associata alla capacità del sistema sanitario di diagnosticare e curare tempestivamente, e la mortalità prevenibile, legata principalmente alla prevenzione primaria e alla promozione di stili di vita salutari (cfr. 3.2.1). Dal 2020, anche il Covid-19 è stato incluso tra le cause prevenibili.

Nel 2022, l'Italia registra un tasso di mortalità evitabile pari a 17,7 decessi ogni 10 mila abitanti, il secondo valore più basso nell'UE27 dopo la Svezia. Tuttavia, nell'arco dell'ultimo decennio, si osservano andamenti divergenti tra le due componenti. A causa della pandemia di Covid-19, che ha messo sotto pressione il sistema sanitario compromettendo, soprattutto nelle fasi iniziali, la tempestività di diagnosi e di trattamenti, l'Italia ha perso posizioni in termini di mortalità trattabile (Figura 2.18).

Figura 2.18 Tassi standardizzati di mortalità prevenibile (sinistra) e trattabile (destra) nei paesi dell'UE27. Anni 2013 e 2022 (valori per 10 mila abitanti)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat

Nel 2022, il tasso europeo di mortalità prevenibile è stato di 16,8 decessi ogni 10 mila abitanti, in lieve diminuzione rispetto al 2013 (17,1 per 10 mila). Tuttavia, non tutti i paesi hanno registrato miglioramenti. La pandemia da Covid-19 ha interrotto la tendenza discendente,

causando un aumento dei tassi nel 2020 e nel 2021. Nel 2022 la situazione è migliorata in quasi tutti i paesi, ma i livelli pre-pandemici non sono stati ancora pienamente recuperati. I divari tra paesi dell'UE27 per la mortalità prevenibile, nel 2022, si sono lievemente ridotti rispetto al 2013: la Svezia presenta il tasso più basso (11,0 per 10 mila abitanti), mentre la Lettonia registra il valore più elevato (34,3 per 10 mila).

Per quanto riguarda la mortalità trattabile, il tasso europeo è passato da 9,9 a 9,0 decessi ogni 10 mila abitanti tra il 2013 e il 2022. La diminuzione è stata generalizzata, a eccezione della Bulgaria e della Romania. A differenza della mortalità prevenibile, i divari tra paesi si sono ampliati: i Paesi Bassi hanno il tasso minore (5,9 decessi per 10 mila abitanti), la Romania il maggiore (21,5 per 10 mila).

L'Italia si conferma tra i paesi con le *performance* migliori in entrambi gli indicatori. Nel 2022, registra il secondo tasso più basso di mortalità prevenibile (11,3 per 10 mila), in linea con il dato del 2013 (11,6 per 10 mila). Tuttavia, per la mortalità trattabile, pure restando al di sotto della media europea, il nostro Paese scende dalla terza alla settima posizione: il tasso passa da 7,1 a 6,3 decessi per 10 mila abitanti, con una riduzione meno accentuata rispetto ai paesi ora in posizioni migliori nella graduatoria (Figura 2.18). Recuperare le posizioni perse richiede un potenziamento degli *screening*, della diagnosi precoce e delle terapie, evitando così il rischio di ulteriori arretramenti e assicurando un sistema sanitario in grado di rispondere efficacemente ai bisogni di cura.

La mortalità evitabile è più alta negli uomini (23,2 decessi per 10 mila nel 2022) rispetto alle donne (12,5 per 10 mila); la differenza è più accentuata per la mortalità prevenibile che risulta 2,5 volte più elevata negli uomini (16,4 per 10 mila contro 6,6 per 10 mila nelle donne), mentre per la mortalità trattabile il divario è minore (6,9 per 10 mila uomini e 5,9 per 10 mila donne).

Analizzando le differenze territoriali, infine, emerge uno svantaggio nel Sud e nelle Isole, sia per la mortalità prevenibile (12,4 e 13,1 per 10 mila, rispettivamente) sia per quella trattabile (7,5 e 7,2 per 10 mila). L'area con i livelli di mortalità più bassi è invece il Nord-est, con tassi pari rispettivamente a 10,2 e 5,4 per 10 mila per le due componenti.

LE DISEGUAGLIANZE PER GENERE E ISTRUZIONE NELLA MORTALITÀ EVITABILE

Il contrasto alle disuguaglianze di salute rappresenta un importante obiettivo della politica sanitaria in Italia e una priorità trasversale per tutti gli aspetti che impattano sul benessere delle persone e sullo sviluppo della società. È ampiamente documentato che lo stato di salute differisce tra diversi gruppi socio-economici e che la mortalità è solitamente più elevata tra le persone in condizioni svantaggiate. L'analisi della mortalità evitabile per titolo di studio, introdotto come *proxy* della condizione socio-economica, nelle due componenti prevenibile e trattabile, consente di esplorare l'impatto delle disuguaglianze nella fase della vita in cui la morte è un evento prematuro.

Nel 2021, ultimo anno con informazioni disponibili per livello di istruzione, in Italia si osserva un forte gradiente per titolo di studio nella mortalità sia prevenibile sia trattabile, con tassi più alti per le persone con livello di istruzione più basso (Figura 1). I tassi di mortalità prevenibile degli uomini e delle donne con al massimo la licenza elementare (41,1 e 15,7 per 10 mila rispettivamente) sono oltre il doppio di chi ha almeno una laurea (16,8 per i laureati e 7,6 per le laureate). Analogamente, per la mortalità trattabile, il tasso degli uomini meno istruiti (15 decessi per 10 mila) è 2,1 volte superiore a quello dei più istruiti (tasso pari a 7,1), mentre per le donne tale rapporto è inferiore e uguale a 1,8.

Le disuguaglianze legate al titolo di studio sono particolarmente accentuate tra gli uomini: nel 2021, solo i laureati hanno un tasso di mortalità prevenibile inferiore al valore medio nazionale

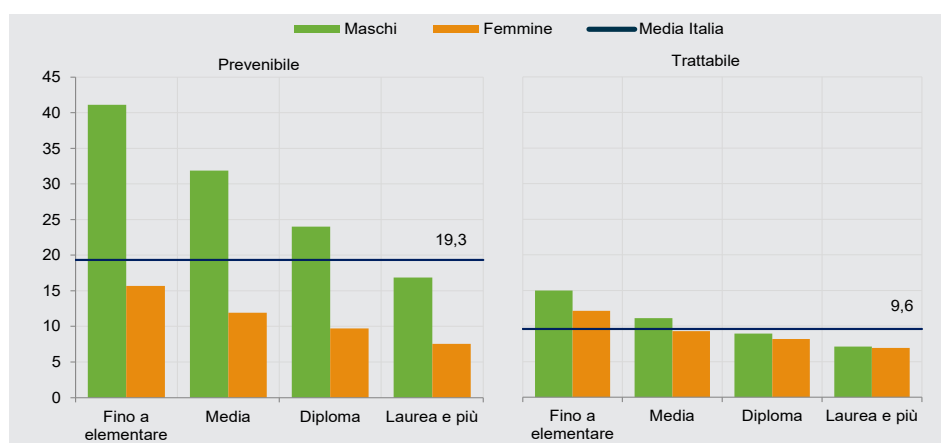
di 19,3 decessi ogni 10 mila abitanti. Per le donne tale tasso resta sempre inferiore alla media nazionale e anche ai livelli più favorevoli rilevati per gli uomini: 15,7 decessi ogni 10 mila tra le donne con al massimo la licenza elementare, contro 16,8 tra gli uomini laureati.

Nel caso della mortalità trattabile, le differenze di genere sono più contenute. Tra gli uomini con un livello di istruzione basso o medio, il tasso supera la media nazionale (9,6 per 10 mila abitanti). Per le donne, il rischio più elevato riguarda solo le meno istruite, con un tasso pari a 12,1 decessi ogni 10 mila, superiore alla media complessiva.

Riassumendo, per quanto riguarda la mortalità prevenibile, gli uomini risentono maggiormente degli effetti negativi delle disuguaglianze socio-economiche, come suggerito dal divario di genere che si amplia al diminuire del titolo di studio, per l'adozione di comportamenti non salutari e l'esposizione a condizioni ambientali sfavorevoli nei contesti più svantaggiati (cfr. par. 3.2.1).

Per quanto riguarda la mortalità trattabile, il divario tra uomini e donne si riduce significativamente con l'aumento del livello di istruzione, fino quasi a scomparire tra i più istruiti. Ciò suggerisce che un'istruzione più elevata contribuisce a migliorare la conoscenza e l'adozione di pratiche salutari, facilita l'accesso a cure efficaci e, indirettamente, consente una maggiore disponibilità economica per sostenere le spese sanitarie.

Figura 1 Tassi di mortalità prevenibile e trattabile per titolo di studio e sesso. Anno 2021
(decessi per 10 mila abitanti)



Fonte: Istat, Indagine su decessi e cause di morte

2.6.3 La rinuncia alle prestazioni sanitarie

Il disagio legato all'accesso ai servizi sanitari si manifesta anche nella rinuncia alle cure, spesso dovuta a motivi economici, organizzativi o legati all'offerta. Si tratta di una forma di esclusione che ha un impatto diretto sulla salute individuale e collettiva.

Nel 2024, circa una persona su dieci (9,9 per cento) ha riferito di avere rinunciato negli ultimi 12 mesi a visite o esami specialistici³⁸, principalmente a causa delle lunghe liste di attesa (6,8 per cento della popolazione) e per la difficoltà di pagare le prestazioni sanitarie (5,3 per cento)³⁹. La rinuncia alle prestazioni sanitarie è in crescita sia rispetto al 2023 (7,5 per cento), sia rispetto al periodo pre-pandemico (6,3 per cento nel 2019), soprattutto per l'aggravarsi delle difficoltà di prenotazione. Nel dettaglio, la quota di persone che rinunciano per le lunghe liste di attesa è cresciuta di 4,0 punti percentuali rispetto al 2019 e di 2,3 punti rispetto al 2023.

³⁸ Sono escluse le visite odontoiatriche.

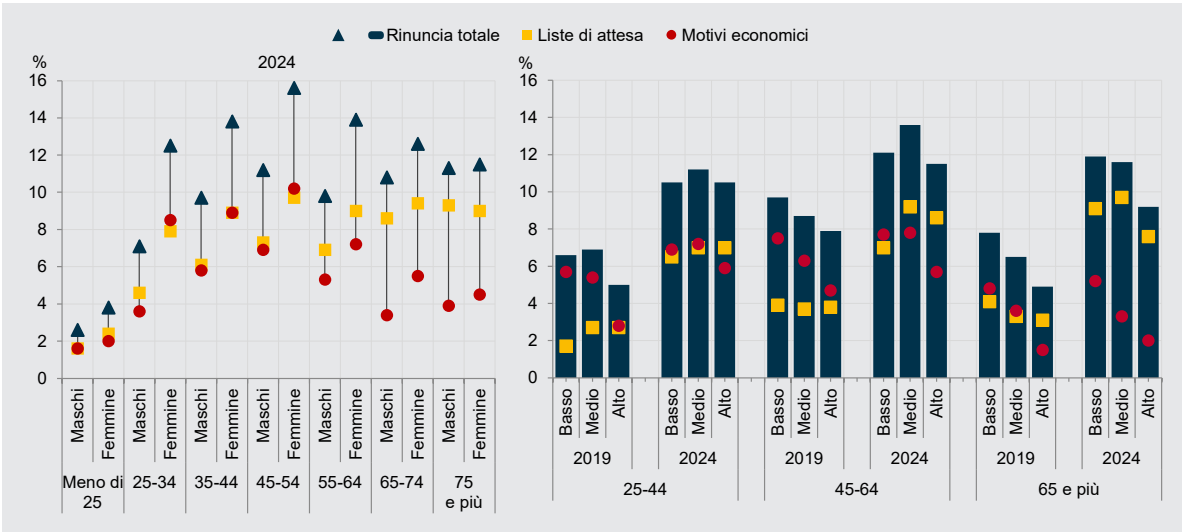
³⁹ Questo indicatore è stato inserito tra gli indicatori di Benessere equo e sostenibile (Bes) e dal Ministero della Salute nel Nuovo Sistema di Garanzia (NSG) dei Livelli essenziali di assistenza – Lea, per valutare l'equità nella fruizione delle prestazioni sanitarie.

Anche le motivazioni economiche sono aumentate rispetto all'anno precedente (+1,1 punti percentuali), in un contesto in cui cresce anche il ricorso al privato per visite ed esami specialistici: il 23,9 per cento delle persone nel 2024 ha sostenuto l'intero costo dell'ultima prestazione specialistica (senza rimborsi da assicurazioni), contro il 19,9 per cento del 2023. La rinuncia a prestazioni sanitarie è più frequente tra le donne (11,4 per cento) rispetto agli uomini (8,3 per cento), con il divario massimo nella classe di età 25-34 anni (12,5 per cento per le giovani contro 7,1 per cento dei coetanei). La differenza si riduce tra i 65 e i 74 anni e si annulla dai 75 anni (Figura 2.19). La rinuncia è più elevata per le persone adulte con età compresa tra 45 e 54 anni (13,4 per cento) e in particolare per le donne (15,6 per cento contro l'11,2 per cento degli uomini). In questa classe di età, motivi economici e liste di attesa pesano quasi in eguale misura, mentre dai 55 anni in poi prevalgono le difficoltà legate alle lunghe liste di attesa.

Nel 2024, il problema della rinuncia alle prestazioni sanitarie ha interessato il 9,2 per cento dei residenti nel Nord, il 10,7 per cento nel Centro e il 10,3 per cento nel Mezzogiorno. Rispetto al 2019, si osserva una riduzione del divario territoriale, determinata da un peggioramento soprattutto nelle regioni settentrionali: nel 2019, la quota era del 5,1 per cento nel Nord e del 7,5 per cento nel Mezzogiorno. Pure in un contesto di minore variabilità, persistono differenze territoriali nella motivazione alla base della rinuncia: nel Centro-nord sono riconducibili principalmente ai problemi delle lunghe liste di attesa (7,3 per cento al Centro e 6,9 per cento al Nord); nel Mezzogiorno, invece, pesano in eguale misura i problemi economici e le lunghe liste di attesa (6,3 per cento dei residenti).

Per quanto riguarda il titolo di studio, nel 2024, le persone con un alto livello di istruzione continuano a rinunciare meno frequentemente a visite ed esami specialistici rispetto a chi possiede un titolo basso (Figura 2.19). Le differenze risultano particolarmente accentuate quando la rinuncia dipende da motivi economici, con un divario che tende ad aumentare con l'età. In particolare, nel 2024, tra gli adulti ha rinunciato alle cure per motivi economici il 5,7 per cento delle persone più istruite contro il 7,7 per cento delle persone meno istruite. La differenza si amplia raggiungendo 3,2 punti per gli individui di 65 anni e più (da 5,2 per cento a 2,0 per cento). Se il motivo della rinuncia è legato alle lunghe liste di attesa, invece, il divario per livello di istruzione riguarda solo gli anziani.

Figura 2.19 Persone che dichiarano di avere rinunciato negli ultimi 12 mesi a prestazioni sanitarie (visite ed esami specialistici) per motivo, classe di età e sesso (sinistra), e titolo di studio (destra). Anni 2019 e 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Dopo la pandemia da Covid-19, si rileva un generale peggioramento dell'accesso alle prestazioni sanitarie. Il fenomeno della rinuncia è aumentato nel tempo, e coinvolge oggi l'intero territorio del Paese, interessando tutti i gruppi di popolazione, anche quelli che prima del 2020 si trovavano in una posizione di relativo vantaggio (residenti nel Nord e persone con un elevato titolo di studio).

2.6.4 La salute mentale

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, nel riconoscere la salute mentale come componente essenziale della salute, la definisce come uno stato di benessere in cui ogni individuo può realizzare il proprio potenziale, affrontare con resilienza eventi critici negativi, essere produttivo nei vari ambiti della vita quotidiana, instaurare relazioni significative e contribuire attivamente alla vita della comunità.

Negli ultimi anni, diversi fattori - quali l'isolamento legato alla pandemia, il clima di incertezza generato dalle sfide del cambiamento climatico e, in misura crescente, dai conflitti armati - hanno influito negativamente sul benessere psicologico in particolare in gruppi vulnerabili come i bambini, i giovani e gli anziani (OECD 2022 e 2024).

Nel 2023, la Commissione europea è intervenuta in materia di salute mentale⁴⁰ per garantirne un approccio globale in tutte le politiche. Tra i destinatari prioritari degli interventi vi sono minori e giovani, ma anche anziani, per contrastare la solitudine e favorire il mantenimento di una vita sociale attiva. L'isolamento cronico percepito (cioè la solitudine) compromette funzioni cognitive, emotive e comportamentali, influenzando morbilità e mortalità.

L'indice di salute mentale (*Mental Health Index 5* - MHI-5)⁴¹ è uno strumento psicometrico che, grazie alla rilevazione degli stati correlati all'ansia e alla depressione, fornisce una misura del disagio psicologico degli individui e consente di monitorarne l'evoluzione nel tempo. Più il suo valore è alto, maggiore è il benessere.

Nel 2024, in Italia, questo indice, calcolato tra le persone di 14 anni e più, si attesta a 68,4 punti medi. Il valore medio più elevato si riscontra tra i giovani di 14-24 anni (70,4 punti), mostrando quindi condizioni più favorevoli in questa classe di età⁴². Il disagio psicologico peggiora all'aumentare dell'età: tra gli adulti di 55-64 anni l'indice di salute mentale scende, infatti, a 68,2 punti, per poi ridursi ulteriormente nelle classi più anziane, fino a raggiungere il valore minimo di 65,1 tra le persone di 75 anni e oltre (Figura 2.20). Le differenze di genere, a svantaggio delle donne, sono presenti in tutte le classi di età, ma sono particolarmente accentuate tra i più giovani e tra i più anziani. Nel 2024, tra i giovani di 14-24 anni il punteggio medio è pari a 73,3 per i ragazzi e scende a 67,2 tra le coetanee. Tra le persone di 75 anni e oltre l'indice si attesta a 68,5 tra gli uomini e scende a 62,7 tra le donne. Dalla Figura 2.20 si evince come nel tempo le giovani donne di 14-24 anni abbiano raggiunto il picco di minimo nel 2021 (66,3 punti) e non abbiano mai recuperato il valore del 2019, a differenza dei coetanei, che già nel 2022 si sono allineati al dato pre-Covid-19, salvo una lieve riduzione nel 2023 recuperata nel 2024. Tra i giovani di 14-24 anni il divario di genere è cresciuto negli ultimi 5 anni: era 3,4 nel 2019 ed è salito a 6,1 punti nel 2024.

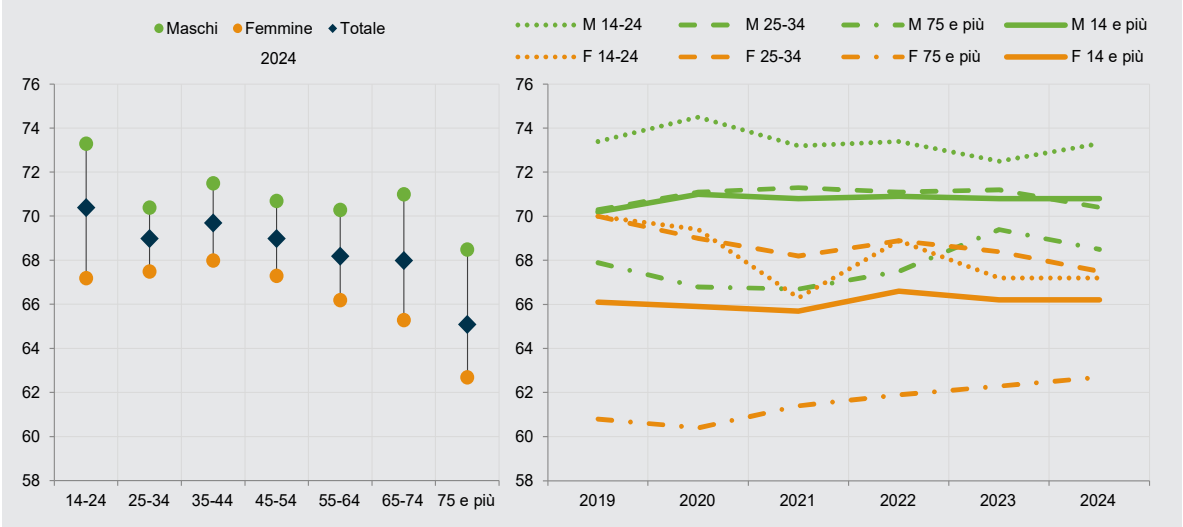
40 Nel 2023, la Commissione europea ha promosso una strategia in materia di salute mentale orientata a tre principi guida: (i) prevenzione adeguata ed efficace, (ii) accesso a cure e trattamenti mentali di alta qualità e a prezzi accessibili, e (iii) reintegrazione nella società dopo la guarigione. In particolare, la strategia si sofferma sulla prevenzione e la diagnosi precoce, anche attraverso una specifica iniziativa europea di prevenzione della depressione, patologia tra le più diffuse che riguardano la salute mentale, e del suicidio, che ne rappresenta il principale evento estremo.

41 Cfr. Glossario.

42 La differenza di 2 punti medi non è affatto trascurabile poiché questo indice rileva che anche una differenza di 0,5 punti medi nella popolazione risulta statisticamente significativa.

Per quanto riguarda il disagio psicologico delle donne di 75 anni e oltre, dal 2020 si osserva il miglioramento dell'indice, sebbene i valori medi siano sempre decisamente inferiori a quelli degli uomini con 75 anni e più.

Figura 2.20 **Indice di salute mentale per le persone di 14 anni e più per sesso e classe di età. Anni 2019-2024**
(punteggi medi)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Nel 2024, il divario territoriale dell'indice di salute mentale è complessivamente contenuto (da 68,7 punti su 100 al Nord a 68,2 punti nel Mezzogiorno) ma con marcate differenze per età. Tra i più giovani (14-24 anni), i residenti del Nord continuano a presentare condizioni peggiori rispetto ai coetanei del Mezzogiorno, con un indice medio rispettivamente di 69,1 e 72,5 punti. Un divario simile, sebbene più contenuto, si osserva anche tra gli adulti di 25-44 anni (rispettivamente 69,0 e 70,0). A partire dai 45 anni, invece, i residenti del Nord hanno valori dell'indice di salute mentale più elevati rispetto a quelli del Mezzogiorno, con una differenza più marcata dopo i 65 anni (+2,6 punti).

Nel 2024, tra gli adulti di 25-44 anni, le persone con almeno la laurea registrano condizioni di salute mentale peggiori rispetto a chi ha al massimo un diploma di scuola secondaria inferiore, con un punteggio di 68,5 contro 70,0, a differenza di quanto accade nelle altre classi di età. Nel 2019, tale divario era di segno opposto, con un indice superiore di 0,7 punti per i giovani laureati.

Considerando altri indicatori, si può ottenere un quadro più completo dell'andamento del disagio psichico negli ultimi anni. Il consumo di antidepressivi risulta in progressiva crescita: da 42,8 dosi medie giornaliere per mille abitanti al giorno nel 2019, a 47,1 nel 2023, dopo almeno un quinquennio di relativa stabilità. Le morti per suicidio, eventi estremi e piuttosto contenuti in Italia rispetto al resto dei paesi dell'UE27, tornano ad aumentare tra il 2020 e il 2021, dopo essere diminuite per oltre un decennio fino al 2019. Nel 2021 si è osservato, in particolare, un incremento del tasso di suicidio anche tra i giovani (da 0,27 del 2019 a 0,37 per 10 mila residenti tra i 15-19enni, da 71 a 94 decessi). Questo andamento è proseguito anche nel 2022, soprattutto tra i giovani di 20-24 anni (da 0,39 del 2019 a 0,50 per 10 mila residenti, da 112 a 141 decessi).

2.6.5 La condizione di salute delle persone con disabilità

Le condizioni di disabilità interessano milioni di persone e pongono esigenze di cura rilevanti in termini di autonomia, supporto familiare e servizi. Nel 2023, le persone con disabilità⁴³ sono 2 milioni e 904 mila (pari al 5,0 per cento della popolazione), di cui 1 milione 690 mila sono donne. Nel corso degli anni la prevalenza⁴⁴ risulta essere in lieve diminuzione, nel 2009 erano 3 milioni e 31 mila individui. Tale tendenza può essere interpretata sia come il frutto del miglioramento delle condizioni di salute generale della popolazione anziana, almeno di quelle che causano disabilità, sia in termini di diffusione di ausili e tecnologie che riducono le limitazioni e favoriscono l'autonomia.

La percentuale più elevata di persone con disabilità si riscontra nelle classi più anziane: sono infatti il 19,2 per cento tra gli anziani di 75 anni e più (15,3 per cento tra gli uomini e 21,9 per cento tra le donne), il 6,9 per cento nella classe 65-74 anni (6,5 per cento tra gli uomini e 7,3 per cento tra le donne). Nelle classi di età più giovani la percentuale di persone con disabilità è sensibilmente inferiore: si attesta all'1,4 per cento tra coloro che hanno un'età inferiore a 44 anni e al 3,9 per cento nella classe 45-64 anni. Tra le donne si osserva una prevalenza inferiore a quella degli uomini fino ai 64 anni, passati i quali la quota di donne con disabilità supera quella degli uomini. A livello territoriale, la prevalenza più elevata si registra nelle Isole (6,4 per cento), seguono le regioni del Centro e del Sud, rispettivamente il 5,2 e 5,0 per cento. Nel Nord-ovest (4,6 per cento) e nel Nord-est (4,4 per cento) le prevalenze sono più basse.

Nel 2023, le persone con disabilità che dichiarano di stare bene o molto bene sono il 9,8 per cento (12,8 per cento tra gli uomini e 7,6 tra le donne), quota decisamente ridotta, come è da attendersi, rispetto al resto della popolazione (83,1 per cento).

La condizione di salute riferita dalle persone con disabilità, nel corso degli anni, è andata lentamente migliorando: tra di loro la quota di quanti dichiarano di stare male o molto male è passata dal 61,0 per cento del 2010 al 57,3 per cento del 2023 (59,5 per cento se donne). Tra le persone senza disabilità, la percentuale di coloro che dichiarano di stare male o molto male è di appena 0,5 per cento, senza differenze di genere.

Le differenze osservate permangono anche nelle diverse classi di età. Nella classe di età 0-44 anni la quota che dichiara di stare male o molto male si attesta, in presenza di disabilità, al 33,4 per cento per gli uomini (0,4 per cento nel resto della popolazione), e al 32,5 per cento per le donne (0,2 per cento nel resto della popolazione). Nella classe di età più anziana, quella degli individui di 75 anni e più, il 63,5 per cento degli uomini dichiara di stare male o molto male (1,8 per cento nel resto della popolazione), stessa quota tra le donne (2,0 per cento nel resto della popolazione).

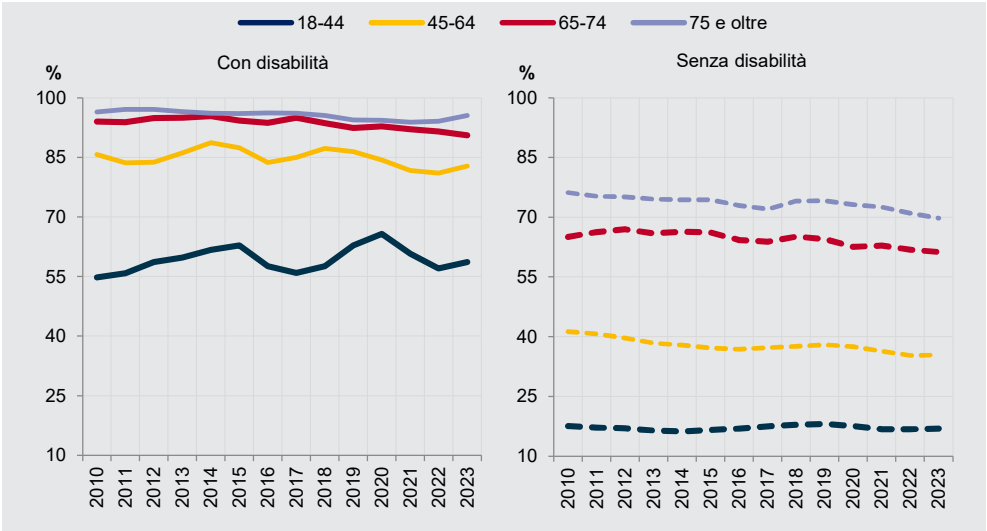
Uno degli indicatori più importanti per valutare le condizioni di salute della popolazione è la prevalenza della cronicità. Dal 2010 al 2023, la percentuale di persone con disabilità con almeno una patologia cronica (multicronici) ha oscillato leggermente intorno all'88 per cento, evidenziando una sostanziale stabilità. Nel resto della popolazione si è osservata la stessa dinamica, ma con un livello sensibilmente più basso, intorno al 33 per cento (cfr. par. 3.2.1). Nel 2023, tra le persone con disabilità, gli uomini con almeno una malattia cronica sono l'84,3 per cento (32,4 per cento nel resto della popolazione), le donne salgono al 90,6 per cento (33,7 per cento nel resto della popolazione). La presenza di almeno una cronicità, inoltre, aumenta con l'età, da 58,6 per cento nella classe di età 18-44 anni (16,9 per cento nel resto della popolazione) a 95,5 per cento nella classe di età 75 anni e più (69,8 per cento nel resto della popolazione).

43 Persone che dichiarano di avere, a causa di problemi di salute che durano da almeno 6 mesi, gravi limitazioni nelle attività che si svolgono abitualmente.

44 La prevalenza delle persone con disabilità esprime il numero di persone che sono in tale condizione a un determinato anno, ed è espressa dal rapporto tra le persone con disabilità e il totale della popolazione.

La dinamica osservata dal 2010 al 2023 evidenzia che nella classe di età 18-44 anni la prevalenza delle persone affette da almeno una patologia cronica è rimasta sostanzialmente stabile, al pari di quanto successo nel resto della popolazione (Figura 2.21). Nelle classi di età successive, l'andamento è, invece, significativamente in diminuzione in entrambe le popolazioni. La diminuzione della prevalenza tra le persone con disabilità è più accentuata nelle classi di età dai 45 ai 74 anni e più limitata dai 75 anni e oltre. Nel resto della popolazione e per le stesse classi di età la riduzione evidenzia un ritmo più sostenuto, amplificando i divari di salute osservati tra i due collettivi.

Figura 2.21 Prevalenza di almeno una patologia cronica nella popolazione con disabilità (sinistra) e senza disabilità (destra) per classe di età. Anni 2010-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscope sugli aspetti della vita quotidiana

Per saperne di più

Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione - AISP, C. Tomassini, e D. Vignoli (a cura di). 2023. *Rapporto sulla popolazione. Le famiglie in Italia. Forme, ostacoli, sfide*. Bologna, Italia: il Mulino.

Billari, F.C. 2023. *Domani è oggi. Costruire il futuro con le lenti della demografia*. Milano, Italia: Egea editrice.

Bovini, G., E. Ciani, M. De Philippis, and S. Romano. 2023. "Labour income inequality and in-work poverty: a comparison between euro area countries". *Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers)*, N. 806/2023. Roma, Italia: Banca d'Italia. https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2023-0806/QEF_806_23.pdf.

European Commission. 2023. *2030 Digital Decade - Report on the State of the Digital Decade 2023*. Brussels, Belgium: European Commission. <https://digital-strategy.ec.europa.eu/library/2023-report-state-digital-decade>.

European Commission. 2023. *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions on a comprehensive approach to mental health*. Brussels, Belgium: European Commission. https://health.ec.europa.eu/document/download/cef45b6d-a871-44d5-9d62-3cecc47eda89_en?filename=com_2023_298_1_act_en.pdf.

Eurostat. 2025. *Employment – annual statistics*. Statistics Explained. Luxembourg: Eurostat. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Employment_-_annual_statistics.

Eurostat. 2024. *Educational attainment statistics*. Statistics Explained. Luxembourg: Eurostat. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Educational_attainment_statistics.

Eurostat. 2024. *Skills for the digital age*. Statistics Explained. Luxembourg: Eurostat. <https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?oldid=627685>.

Freguja, C., and F. Polidoro. 2024. "The concept and measurement of poverty". *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, Volume LXXVIII, N. 4: 21-48. <https://www.rieds-journal.org/rieds/article/view/406/296>.

Ianes, D., H. Demo, and S. Dell'Anna. 2020. "Inclusive education in Italy: Historical steps, positive developments and challenges". *Prospects*, Volume 49, N. 3-4: 249-263. <https://doi.org/10.1007/s11125-020-09509-7>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Indicatori demografici. Anno 2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/Indicatori_demografici_2024.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità. Anno 2023-2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/Alunni-con-disabilita-as-23-24.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Il mercato del lavoro. IV Trimestre 2024*. Statistiche Flash. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/Mercato-del-lavoro-IV-trim_2024.pdf.



Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Condizioni di vita e reddito delle famiglie. Anni 2023-2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/REPORT-REDDITO-CONDIZIONI-DI-VITA_Anno-2024.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/10/Natalita-in-Italia-Anno-2023.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Previsioni della popolazione residente e delle famiglie. Base 1/1/2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/Previsioni-popolazione-famiglie_2023.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Livelli di istruzione e ritorni occupazionali. Anno 2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/REPORT-livelli-istruzione.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *La componente longitudinale della Rilevazione sulle forze di lavoro. Anni 2021-2023*. Nota Informativa. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/06/Notainformativa_Longitudinali_glossario.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Rapporto annuale 2024. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2024-la-situazione-del-paese-2/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Bes 2023. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-bes-2023-il-benessere-equo-e-sostenibile-in-italia/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023. *Stranieri e naturalizzati nel mercato del lavoro italiano*. Statistiche Focus. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2023/02/Focus_stranieri-e-naturalizzati-nel-mondo-del-lavoro.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022a. *Rapporto annuale 2022. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/notizia/rapporto-annuale-2022-la-situazione-del-paese/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022b. *Bes 2021. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-bes-2021-il-benessere-equo-e-sostenibile-in-italia/>.

Mackenbach, J.P., J.R. Valverde, B. Artnik, M. Bopp, H. Brønnum-Hansen, P. Deboosere, R. Kalediene, K. Kovács, M. Leinsalu, P. Martikainen, G. Menvielle, E. Regidor, J. Rychtaříková, M. Rodríguez-Sanz, P. Vineis, C. White, B. Wojtyniak, Y. Hu, and W.J. Nusselder. 2018. "Trends in health inequalities in 27 European countries". *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, Volume 115, N. 25: 6440-6445. <https://doi.org/10.1073/pnas.1800028115>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2024. *Education at a Glance 2024: OECD Indicators*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/c00cad36-en>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2024. *Health at a Glance: Europe 2024. State of Health in the EU Cycle*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/b3704e14-en>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2021. *Supporting young people's mental health through the COVID-19 crisis*. OECD Policy Responses to Coronavirus (COVID-19). Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/84e143e5-en>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD, and Eurostat. 2022. *Avoidable mortality: OECD/Eurostat lists of preventable and treatable causes of death (January 2022 version)*. <https://www.oecd.org/content/dam/oecd/en/data/datasets/oecd-health-statistics/avoidable-mortality-2019-joint-oecd-eurostat-list-preventable-treatable-causes-of-death.pdf>.

Strozza, S., C. Conti, e E. Tucci. 2021. *Nuovi cittadini. Diventare italiani nell'era della globalizzazione*. Bologna, Italia: il Mulino.